

Einleitung in die klassischen Altertumswissenschaften, Ein Informationsbuch von einem Autorenkollektiv unter Leitung von Johannes Irmscher, VEB, Berlin 1966, pp. 356, s.i.p.

Il richiamo intenzionale, con una significativa variazione, alla *Einleitung in der Altertumswissenschaft* pubblicata sotto la direzione di Gercke e Norden intende sottolineare un rapporto di continuità e di diversificazione. All'antica concezione delle scienze dell'antichità, che isolava come un *unicum* la civiltà greco-romana e che in quella attribuiva un primato assoluto alla *Geistesgeschichte*, secondo la tradizione classicistica, si intende sostituire qui una visione articolata delle varie scienze dell'antichità, che tenga conto sia degli approcci non esclusivamente letterario-filosofici, sia della presenza, accanto ai Greci e ai Romani, di altri popoli che hanno esercitato un ruolo attivo nella creazione della civiltà antica.

Già la prima sezione, dedicata alle *Grundlagen der klassischen Altertumswissenschaft*, manifesta questo progetto: accanto ai capitoli introduttivi che trattano di «oggetto, fonti e metodi» rispettivamente della scienza dell'antichità, dell'archeologia e della filologia, altri prospettano la complessità degli approcci a questa scienza, mediante la storia della lingua, la storia politica, dell'arte, del diritto, ma anche mediante l'etnografia, e non meno attraverso l'analisi delle sfere culturali che con le nostre 'antichità classiche' furono in rapporto: assiri, egiziani, iranici, germani e celti.

La seconda sezione continua questo progetto operativo nell'ambito di una tradizione in via di rinnovamento. Essa affronta le *Spezialdisziplinen der klassischen Altertumswissenschaft*: anzitutto geografia del mondo antico, flora e fauna, antropologia, etnografia, storia della popolazione, topografia delle città del mondo antico. Qui si vede il proposito di allargare lo sguardo; naturalmente l'articolazione ulteriore affronta i particolari gruppi di discipline 'ausiliarie', linguistiche, storiche, archeologiche e filologiche. Per il primo sono considerate la grammatica e la storia del greco classico, del mediogreco e del neogreco, e così per il latino, e la lessicografia delle lingue classiche. Tra le discipline storiche troviamo sezioni dedicate alla cronologia, alla metrologia, all'epigrafia greca e latina, alla papirologia, alla numismatica ed alla prosopografia; tra quelle archeologiche una sezione tratta specificamente della scienza dei monumenti (archeologia nel senso monumentale caro agli studiosi del secolo scorso), altre rispettivamente dell'archeologia rurale e dell'applicazione dei metodi delle scienze naturali alle ricerche di archeologia; infine della museologia. Tra le discipline specialistiche della filologia classica sono considerate la storia della scrittura, storia e critica del testo, scienza dei manoscritti e codicologia, *paleografia greca e latina, metrica. L'organizzazione delle sezioni è indubbiamente organica e ben distribuita*: soprattutto in questo punto tuttavia il progetto presenta un limite. Le voci, pur concepite da specialisti e stese con grande accortezza, si rivelano spesso eccessivamente concise: indicano gli strumenti di base, ma non possono dare una visione sia pur sintetica dello stato degli studi. Una pagina dedicata alla lessicografia greca e latina (limitata ai soli vocabolari, senza che siano nominati i lessicografi antichi), una per la numismatica, una e mezza per la paleografia greca. Si ammira lo sforzo degli autori per condensare entro questi spazi il loro sapere, ma si rimpiange che l'esigenza di contenere il progetto entro un volume li abbia indotti a sacrificare tanto.

Sia pure con questo limite, la prospettiva sulla storia politica dell'antichità classica e delle civiltà ad essa connesse, *Geschichte der antiken Völker und Nachbar-kulturen*, rappresenta felicemente i caratteri innovativi di questo lavoro. I capitoli relativi comprendono, dopo una introduzione generale di storia economica, prospet-

tive dedicate alla civiltà minoica e micenea da una parte, a quella protoitalica dall'altra, e quindi alla storia greca ed ellenistica, di Roma repubblicana ed imperiale e della tarda antichità. Queste trattazioni sono immediatamente integrate da altre che informano sulla cultura materiale, sulla storia dei modi di vita, delle istituzioni statali, della tecnica, e quindi da un'amplissima panoramica su tutti i popoli che ebbero rapporti con la cultura greco-romana, dai Cimmeri ai Daci agli Unni, Armeni ed Ebrei, fino ai Cartaginesi ed alle popolazioni del Nordafrica e dell'Africa nera.

La quarta sezione tratta della storia della cultura antica: in essa l'allargamento delle prospettive è ancora evidente. Le rassegne comprendono la storia della filosofia e quelle dell'educazione e dell'educazione fisica, quindi la storia della religione antica e della mitologia, e quelle del cristianesimo primitivo e della chiesa primitiva. Abbiamo quindi la storia dell'arte greca e romana, di quella tardoantica, della musica e del teatro. La *Geschichte der antiken Schrifttums* comprende pagine dedicate alla letteratura greca e romana, bizantina, medievale ed umanistica, ed alle discipline particolari: matematica, astronomia, medicina, agronomia, scienza della lingua e della letteratura, della retorica, della teoria dell'arte, politica e della scienza del diritto, fino alla geografia ed alla storiografia.

La quinta sezione, dedicata alla *Geschichte des Nachwirkens der Antike*, tratta dell'eredità classica nei vari ambiti della cultura moderna (nel medioevo islamico ed europeo, nei paesi moderni di lingua tedesca, romanza, anglofoni e slavi), nonché nella scienza e nell'insegnamento: storia della cultura classica, dell'insegnamento delle lingue e della storia classica. Se l'attenzione alle forme in cui la tradizione classica è presente nel mondo contemporaneo costituisce senza dubbio uno dei temi ricorrenti della nostra cultura da diversi anni a questa parte, si deve notare che la considerazione per i problemi specificamente didattici, anche se in Germania ha indubbiamente una certa tradizione, è pur sempre una scelta significativa in una scienza, come quella dell'antichità, che tende a rinchiuersi per quanto possibile nell'ambito dei *Fachleute*.

Non è possibile citare tutti i collaboratori a questa vasta opera senza far torto ad altri: il recensore ha avuto piacere di ritrovarvi, accanto a quello del coordinatore, prof. J. Irmscher, quelli di altri studiosi che personalmente apprezza e stima, come R. Günther, R. Müller, H. Klengel, K. Treu, F. Jürss, H. Kuch e W. Schmitt, nonché il compianto H. Kreissig. La loro competenza ha prodotto un lavoro, sia pur estremamente concentrato, certo di notevole levatura e utilità.

Vittorio Citti

Stemmata, Mélanges de philologie, d'histoire et d'archéologie grecque offerts à Jules Labarbe, éd. par T.J. Servais, Tony Hackens, Brigitte Servais-Soyez, Supplém. à L'Antiquité Classique, Liège - Louvain-La-Neuve 1987, pp. XVI-464.

Il volume che amici ed estimatori di Jules Labarbe hanno raccolto per onorarlo in occasione del suo sessantacinquesimo anno costituisce una testimonianza significativa della stima che l'illustre studioso belga si è guadagnato in molti anni di attività indefessa dedicata allo studio delle lettere e della storia dei Greci. Esso si divide in tre sezioni, dedicate rispettivamente a saggi di filologia classica, storia antica ed archeologia. Nell'impossibilità di dare un resoconto dettagliato di tutti i contributi, il recensore si limita a ricordarli, segnalandone peraltro alcuni che lo hanno particolarmente colpito.

La prima sezione si apre con un saggio di François Lasserre, *Platon, Homère et*

la cité, che intende ridimensionare, per quanto riguarda la polemica di Platone contro i poeti, la lettura che E.A. Havelock ha dato della civiltà ateniese del V secolo, come dominata da una cultura orale, e della funzione del filosofo stesso, come mediatore del passaggio ad una civiltà della scrittura. Lasserre pensa piuttosto che «l'expulsion d'Homère et de la poésie en général comme acte de révolution politique et, si l'on veut, culturelle, s'inscrit dans le cadre étroit de l'enseignement scolaire et répercute à partir de là ses effets sur la morale du citoyen et l'idéal de la cité» (p. 5). In realtà la conclusione prospetta, accanto alla tematica specifica dell' «enseignement scolaire», una serie complessa, anche se non certo ignota, di motivi di trasformazione sociale e politica nel corso del V secolo, che si accompagnano alla rivendicazione del primato della filosofia sulla poesia come portatrice dei valori etici e paideutici. In questo momento, certo, il punto di vista di Havelock gode di molto favore nella critica, e non senza motivo (cf. anche le riflessioni di F. Bertolini nel terzo fascicolo di questa rivista, che prendono le mosse dalla traduzione italiana di *The Muse learns to write*): tuttavia se il contributo di Lasserre, come a me pare, intende soprattutto richiamare l'attenzione sulla complessità del fenomeno della trasformazione culturale e sociale del IV secolo, in rapporto alla crisi della forma privilegiata della comunità civile dei Greci, la polis, e sulla molteplicità delle componenti di esso, che forse tendono ad essere semplificate dalla pura dicotomia tra civiltà della parola e civiltà della scrittura, esso può contribuire ad una più giusta valutazione di tutto il fenomeno storico, ed anche a un migliore apprezzamento delle stesse tesi esposte da Havelock, anche se alla fine il passaggio da oralità a scrittura apparirà, come Lasserre scrive, un significativo epifenomeno di una trasformazione storica assai più complessa. In considerazione dell'importanza che avrebbe oggi una simile discussione, resta il rammarico di vederla ridotta nello spazio di un contributo di tredici pagine, limitate ad un aspetto particolare del fenomeno, senza quell'articolazione che forse avrebbe potuto portare ad un dibattito organico, e senza un rinvio puntuale ai diversi lavori di Havelock, che comportano indubbiamente una problematica assai più ricca di quanto potesse essere messa a fuoco in questa sede.

Il saggio seguente di M. Dubuisson, *Homérologie et politique: le cas d'Aristodemos de Nysa*, mostra come la tesi di Aristodemo di Nisa, che faceva di Omero un Romano, debba essere intesa nel quadro di una tendenza ideologica che, nel primo secolo a.C., voleva sottolineare l'unità fondamentale della cultura greca e di quella romana: si tratta di un contributo estremamente acuto ed utile.

La puntuale rassegna che il compianto Paul Moraux compie delle citazioni omeriche in Galeno (*Homère chez Galien*) è un contributo alla storia della tradizione indiretta e della fortuna del poeta: si tratta esclusivamente di citazioni di seconda mano, come il M. osserva, ma anche per questo esse rappresentano un documento significativo.

F. Jouan, con la ben nota competenza che gli viene dai suoi studi sul ciclo epico, ha scritto alcune pagine efficaci sulle caratteristiche formali e di contenuto delle riprese narrative all'interno del Ciclo (*Les reprises d'épisodes dans le cycle épique*), mentre, dopo una breve nota di L. Bodson, *Le renard et le hérisson (Archiloque, fr. 201 W)*, M. Hofinger, *Tradition et création dans les images d'Archiloque*, evidenzia i caratteri delle immagini di Archiloco, in rapporto alle fonti e alla poetica dell'autore: non risulta peraltro chiaro il motivo per cui H. si riferisce per le citazioni alla *Anthologia Lyrica Graeca* di Diels (*sic!*) e Bentler (*sic!*). Sono questi i soli errori tipografici che abbiamo riscontrato nel volume.

Dopo il saggio di F. Duysinx, *Rendons à Lasos ce qui est à Lasos*, quello di Paul Whatelet, *Autonoos ou de l'intérêt d'un mensonge pieux chez Hérodote*, avanza un'ipotesi interessante sull'origine del nome dell'eroe che avrebbe respinto i Persiani

da Delfi, e sulla funzione ideologica del racconto riferito da Erodoto (8, 31-39), mentre G. Roux presenta con *Aristophane au théâtre* alcune osservazioni, interessanti anche ai fini esegetici, sugli effetti metateatrali nel poeta comico. L. Coulobaritis svolge alcune osservazioni su Λέξις et Δύησις dans la République, II-III, mentre Giuseppe Giangrande, proseguendo la sua polemica con i *Further Greek Epigrams* di Page, difende la paternità platonica di AP 7. 99 (*Un épigramme de Platon*). J. Schamp (*Variations sur le sens du mot ὑποκριτής*), presenta una interessante analisi del termine, portando consistenti argomenti in favore della tesi, che risale a Platone e ultimamente è stata accolta da Curtius ed altri, secondo la quale esso significa 'interprete': in particolare l'analisi delle ricorrenze erodotee mostra la scarsa consistenza degli argomenti di chi ha voluto vedere in esse un appoggio all'esegesi che connette ὑποκριτής all'idea di 'rispondere'. Seguono due saggi di argomento platonico, ed uno plutarco: ἄγχιος chez Platon di A. Motte, *Des jardins d'Adonis au bosquet sacré d'Hékadèmos* di O. Ballériaux, *Un problème imaginaire au marge de l'épsilon delphique de Plutarque* di G. Daux. Il primo è un apprezzabile contributo a un elemento fondamentale del lessico religioso del filosofo: particolarmente interessante pare la discussione di Leg. 10, 904 e 1 e di 10, 905 b 1, che porta alla proposta di restituire ἀγώτερον del testo dei mss. nel secondo passo, contro le varianti ἀργώτερον, ἄπτερον, preferite dagli editori, il secondo è una riflessione sul grave problema della condanna della scrittura nel *Fedro*. La breve nota di Daux, infine, ricorda puntualmente che le discussioni sulla grafia ε e oppure ει nel titolo dell'operetta plutarca dimenticano il fatto ben noto che ει è il nome greco della lettera, come ricorda già il LSJ (impeccabile, ma inconsueta la sigla GEL qui preferita).

J. Bingen, in un puntuale intervento su *Aelius Aristide, 'OGIS' 709 et les Grecs d'Égypte*, discute il testo dell'iscrizione, indicando in una falsificazione letteraria la fonte dello strano miscuglio che accosta come dedicanti «la città degli alessandrini, Hermopolis Magna, la bulè degli Antinoiti nuovi Greci, ed altresì i Greci del Delta d'Egitto e quelli che abitano il nomos tebano», mentre nell'ampio saggio che segue, ΠΕΙΣΜΑ, ΚΑΛΟΣ, ΟΡΜΟΣ, ΛΙΜΗΝ, à propos de quelques métaphores maritimes, H. Van Looy esamina le metafore marittime che indicano rispettivamente 'cavo', 'cavo da ormeggio', 'ormeggio' e 'porto', nella tragedia greca e nell'epigramma, in rapporto ai termini indicati nel titolo ed ai loro connessi. I materiali individuati sono accompagnati dalle fini osservazioni che si possono attendere dal loro autore, che peraltro ha evitato di inquadrarle in una cornice generale. Charles Segal affronta poi un argomento connesso con gli interessi del dedicatario sulla presenza dell'epos nella letteratura seguente, trattando di *Writer as Hero: the Heroic Ethos in Longinus, 'On the Sublime'*: egli individua negli scrittori che per l'Anonimo attingono il sublime un'impronta della grandezza solitaria dell'eroe epico, illustrando questo punto di vista attraverso una rivisitazione dei punti capitali dell'opera.

A questi saggi di taglio decisamente letterario fa seguito la nota di un linguista, *Glanes de philologie grecque* di M. Leroy, che spezza una lancia in favore di alcuni hapax grammaticali e lessicali che i filologi tendono a sopprimere per normalizzare i testi, mentre i linguisti li pregiano, come fossili dell'evoluzione della lingua. Infine L. Isebaert dedica alcune pagine *Zu einigen mit *H₂<e>nti-zusammengesetzten Eigennamen im Altgriechischen*.

La seconda parte della raccolta è dedicata a ricerche di storia antica. M. van der Valk, illustre studioso ed editore degli antichi esegeti di Omero, in un lavoro dal titolo singolare, *A Tentative Inquiry into some Data which might concern older Greek History*, mette in evidenza alcune informazioni che si possono ricavare dalle contraddizioni delle fonti poetiche e di Erodoto, a proposito della storia più remota delle stirpi greche. B. Servais-Soyez indaga sul significato politico che dovette avere, per la

democrazia ateniese, l'erezione della statua di Critios e Nesiotès ai tirannicidi (*Hamodios et Aristogiton: contribution à une histoire populaire d'Athènes*), e a questo saggio fa da pendant *Une statue de Thémistocle chez les Phéniciens de Gadès* di C. Bonnet, che, pur aprendo molti punti interrogativi, si adopera a contestualizzare una magra testimonianza di Filostrato nell'ambito delle notizie di cui disponiamo a proposito di Gades e delle tradizioni fenicie. R. Van Compernelle interviene con un contributo alla tormentata questione della data dell'esilio di Temistocle, e porta argomenti per sostenere che la tradizione secondo la quale l'uomo politico ateniese sarebbe stato accolto alla corte di Artaserse, sia di origine ateniese, mentre quella che lo fa giungere presso Serse, morto nel 465, avrebbe radici achemenidi. Da certi riscontri tra quest'ultima versione e il comportamento che Erodoto attribuisce a Temistocle dopo Salamina, Van Compernelle ritiene di poter propendere per essa. Il ragionamento è a tratti sottile e in fondo ipotetico: pure deve essere segnalato anche in vista delle connessioni che altri hanno suggerite tra l'esilio di Temistocle e i *Persiani* di Eschilo, che potrebbero essere stati scritti proprio come una testimonianza in favore dell'uomo politico, minacciato dal prevalere della parte cimoniana.

Sul problema dello schieramento delle flotte a Salamina J. Labarbe era intervenuto nel 1952: riveste quindi una particolare pertinenza il saggio di N. Nikolau, *Hérodote et le dispositif des forces navales à Salamine*; segue un contributo di M. Piérart sulle liste dei tributi degli alleati ateniesi negli anni intorno alla pace di Callia, *Athènes et son empire: la crise de 447-445*, mentre il lavoro di J. Pouilloux su *L'épigraphie et l'objectivité historique de Thucydide* riveste un particolare interesse, anche per il vigoroso richiamo, «en dépit des modes», sull'esigenza di oggettività nell'indagine storica, «la nécessité de la critique historique se fait plus urgente que jamais, si nous ne voulons pas assister au travestissement le plus tragique et le plus brutal de ce qui fut l'histoire» (p. 306). Un segnale così deciso da parte di un uomo non certo insensibile alle idee, ma professionalmente abituato a confrontarsi con le pietre, è quanto mai opportuno e significativo. Il contributo in sé è un'efficace messa a punto, tutta giocata sulla sfumatura che può distinguere uno storico tradizionalista, non certo imparziale ma che intende assumere un distacco dagli avvenimenti e dagli interessi contrastanti che riferisce, dai pubblicisti del suo stesso partito ben altrimenti tendenziosi. La sezione si conclude con un intervento di J. N. Kalléris, *L'armée macédonienne sous Alexandre I, le philhellène*, ed una breve nota di P. Marchetti, *Un ekdikos méconnu en Asie mineure au II s. ap. J. C.*

L'ultima sezione comprende saggi di argomento archeologico. In un ampio lavoro C. Baurain mette in relazione le rappresentazioni cretesi e micenee del leone con le similitudini analoghe dell'*Iliade*: l'analisi è certo interessante, e mette in evidenza continuità formali significative tra le sculture micenee e la dizione omerica, pur se le conclusioni, che «dès les débuts du monde mycénien, il semble qu'il ait existé une poésie épique, orale, parfaitement développée, fonctionnant par formules et analogies, celle là même qui nourrit, huit siècles plus tard, un Homère» (p. 365), sembrano andare abbastanza al di là di quanto sia ragionevolmente deducibile. Più particolare il problema affrontato da J. Marcadé, *La pèlerine de l'Artémis de Nicandré*: egli osserva che l'ultima lettera dell'iscrizione, secondo diverse letture recenti, è un μ e non già un ν , mentre i manuali di solito ignorano questa precisazione, e che la statua è rivestita di un mantelletto corto da viaggio, quindi J. Tréheux affronta problemi di identificazione di edifici sacri a Delos, *L'Hiéropoion et les Oikoi du sanctuaire à Délos*, e L. Lacroix svolge interessantissime analisi su alcuni vasi greci ispirati alla narrazione epica della morte di Achille (*Tradition littéraire et imagerie à propos de la mort d'Achille sur les peintures de vases*). La celebre statua di Mozia è oggetto di una messa a punto di G. Falsone, *La statue de Motyé. Aurige et prêtre de*

Melquart, che discute le numerose interpretazioni che sono state date su questo importante reperto, mentre Ch. Delvoye ritorna all'ideologia politica della democrazia ateniese attraverso *Considérations sur le sens et la structure des sculptures du Parthénon*. Concludono la raccolta un intervento di F. Chamoux, *Celetizontes pueri*, che dall'analisi della documentazione archeologica porta argomenti per la validità del testo tradito in Plin. n. h. 134, 75 e 78, ed uno di R. Halleux, *La monnaie de fer de Licurgue et le problème des acides en chimie antique*.

Come si vede, la varietà e la ricchezza dei contributi eccedono le competenze di un singolo recensore: importa segnalarle agli specialisti dei diversi settori, sottolineando la coralità degli interventi in onore dell'autore de *L'Homère de Platon* e de *La loi navale de Thémistocle*.

Vittorio Citti

Jean Christian DUMONT, *Servus, Rome et l'esclavage sous la République*, Collection de l'École française de Rome, 103, École française de Rome, Rome 1987, pp. VI-834, s.i.p.

La schiavitù nel mondo greco-romano è stata, da almeno un secolo, ma particolarmente a partire dagli anni Cinquanta, l'oggetto di innumerevoli ricerche e studi, proseguiti con metodi ed interessi differenti, e con vari risultati, che richiederebbero effettivamente uno sforzo di riflessione e di valutazione complessiva. L'autore di questa monumentale *thèse d'État* si è proposto una prospettiva di questo genere quando nella premessa ha passato in rassegna le varie scuole che hanno affrontato l'argomento, dando uno *status quaestionis* articolato che doveva fornirgli il punto di approccio per un contributo specifico di ricerca ad uno dei periodi più significativi in cui l'Istituto della schiavitù si è realizzato. Dopo aver esposto i metodi e i contributi della scuola sovietica e di quella di Mainz, quelli di Finley, degli studiosi che si riuniscono intorno all'Istituto Gramsci e del Centre di Besançon, l'A. sceglie il suo argomento in un punto centrale della storia della schiavitù, quando il sistema schiavistico ha raggiunto uno sviluppo eccezionale in seguito alle conquiste romane del Mediterraneo, al punto che qualcuno ha anche considerato questo momento del sistema di produzione schiavistica una formazione qualitativamente nuova; per questo periodo inoltre noi disponiamo, come osserva giustamente il D., di «une documentation littéraire relativement abondante et, par nature, la plus apte à contenir des informations sur la représentation de l'esclavage» (p. 26). Si vedrà che questa premessa riguardo la documentazione letteraria implica una singolare selezione, tale che la parte privilegiata è adatta, 'per natura', a darci certe informazioni piuttosto che altre; ma, a parte questo dettaglio, bisogna riconoscere che l'angolo visuale scelto ed i propositi erano tali da far bene sperare per una ricerca di sintesi su un argomento così importante. Non si può non dare atto all'Autore del merito di aver colto l'importanza del momento presente per affrontare un bilancio dell'enorme produzione scientifica esistente sull'argomento, e cercare di fare un passo avanti, nonché di una indiscutibile disponibilità ad approfondire la ricerca nelle varie direzioni cui la documentazione esistente obbliga lo studioso.

Sulla base del panorama degli indirizzi di ricerca e dei risultati acquisiti che ha prospettato, il D. procede alla partizione della sua materia in tre grandi sezioni: a) «l'esclavage dans la réalité»; b) «l'esclavage dans le théâtre»; c) «l'esclavage dans la théorie»: in questo modo il teatro, in quanto rappresentazione artistica del fenomeno,

si contrappone ai *Realien* indagati nella prima sezione ed alla riflessione filosofica illustrata nella terza. Questa partizione, che forse non corrisponde in assoluto alle possibili articolazioni logiche della materia, si può spiegare in parte con le occasioni in concreto offerte dalla documentazione di cui disponiamo, in parte con gli interessi e con la storia personale del D., che nell'avant-propos dichiara di essere nato latinista, e di essersi formato sotto la guida di un maestro attento soprattutto ai fenomeni letterari come Pierre Grimal. Resta tuttavia il problema di una parte rilevante della documentazione che l'antichità ci ha trasmesso anche in rapporto a questo periodo, vale a dire gli *scriptores rei rusticae*, da Catone a Varrone, che sarebbero potuti forse essere compresi nella prima grande sezione, e che incomprensibilmente non sono stati considerati in nessun modo: una omissione davvero singolare, che peraltro ha avuto qualche conseguenza nell'ambito della ricerca.

La prima sezione dunque, «l'esclave dans la réalité» (pp. 37-308), si articola a sua volta in tre parti. La prima (pp. 37-82) cerca di misurare quantitativamente l'entità del fenomeno sociale della schiavitù, la seconda di definire lo status giuridico dello schiavo, mentre la terza illustra il fenomeno delle rivolte servili, «les événements majeurs qui aient impliqué des esclaves». Non è dubbio che la individuazione dell'entità numerica della popolazione servile, se approdasse a risultati affidabili, darebbe una consistenza notevole alla nostra valutazione del fenomeno. Non si può certo imputare al D. se i suoi sforzi in questa direzione non riescono a grandi risultati: la demografia storica lascia spesso aperti degli interrogativi, e l'unico appunto che si può forse muovere all'autore è di essersi ripromesso troppo da dove forse non c'era molto da attendersi.

Le pagine dedicate a «l'esclave et la loi» (pp. 83-160), costituiscono una buona rassegna della documentazione esistente sull'argomento, e mettono efficacemente in evidenza la complessità dello status reale dello schiavo a Roma. L'attenzione che il D. concentra su «le principe de l'humanité de l'esclave» mette in luce un aspetto certo importante del comportamento dei Romani verso i loro schiavi, ma forse lo strumento concettuale cui egli ricorre non è sufficientemente duttile. Non è dubbio che in molti casi lo schiavo a Roma aveva riconosciuti dei diritti, nell'ambito familiare o patrimoniale, che eccedevano largamente la definizione di *res (corporalis o Mancipi)* che si legge a proposito dello schiavo in Gaio: ciò significa che il comportamento degli uomini, a Roma nell'ultimo secolo della repubblica come spesso altrove, non corrisponde sempre alle definizioni di principio che in determinati momenti sono state formulate. In assoluto se ne può ricavare che tra il comportamento degli uomini e quello che i teologi cristiani attribuiscono al loro dio c'è una profonda differenza: la cosa, a ben pensarci, è abbastanza risaputa. Ma che, nella prassi dei grandi proprietari romani del secondo e del primo secolo a.C., lo schiavo fosse di norma trattato come una *res*, questo resta abbastanza certo, e molte delle stesse considerazioni addotte dal Dumont finiscono per confermare questo punto di vista. Ad es., la norma della pubblicità della tortura dello schiavo, stabilita da un regolamento municipale di Pozzuoli attestato da una iscrizione pubblicata abbastanza recentemente, non comporta per nulla la deduzione che egli ne vorrebbe ricavare, cioè che il padrone dovesse preoccuparsi di giustificare la tortura stessa davanti alla pubblica opinione (p. 126 s.): se volessimo proprio negare il carattere esemplare di questi procedimenti, ed applicassimo l'argomentazione del Dumont al rogo degli eretici, potremmo concludere che in fondo la spiritualità medievale era contraria a questa prassi, e che il voto della Santa Inquisizione che condannò Giordano Bruno ad essere arso in Campo dei Fiori nasceva da una simpatia per il domenicano, della quale finora non avevamo avuto sentore. Così è spesso vero che esistono elementi che possono consentire a certi schiavi una progressiva integrazione nella cittadinanza, fino alla prospettiva di potersi un giorno

riscattare e divenire liberti: ma da questo a scrivere che a Roma «l'esclave apparaissait, à bien des égards, comme un citoyen de vocation, un citoyen de réserve» (p. 159) passa qualche differenza. Sarà stata questa la condizione anche della maggior parte dei servi rurali, come di quelli che per la disperazione dei maltrattamenti subiti insorsero in Sicilia e di cui parla con tanta efficacia il nostro autore nel capitolo seguente, o di quei vecchi schiavi che Catone consigliava di vendere perché non rendevano più e non valeva la pena di spendere per mantenerli? o non piuttosto di quella parte limitata di schiavi che, più prossimi ai padroni perché vivevano nella loro casa e magari ne condividevano il letto, oppure perché curavano i loro interessi come amministratori o sorveglianti di altri schiavi, traevano le loro speranze dal fatto che il caso, le loro attrattive fisiche o altre capacità li dissociassero dalla massa degli altri? Ecco dove la mancata considerazione degli *scriptores rei rusticae* finisce per costituire un limite di qualche rilievo alla validità della ricerca compiuta dal Dumont¹.

Un notevole interesse suscita il capitolo dedicato alle lotte servili (pp. 161-308), articolato sui rapporti tra pastori e culti dionisiaci in Apulia, alle rivolte siciliane e a quella di Spartaco. Qui ci troviamo soprattutto di fronte a un ampio bilancio di studi precedenti, fatto con indiscutibile cura: la prospettiva teorica, illustrata a più riprese, che connette questi movimenti con le concezioni antischiaviste che il D. crede di ravvisare nel pensiero greco, resta piuttosto inquietante e difficile a dimostrare. Lo stesso Dumont, a proposito della prima insurrezione siciliana, sottolinea (pp. 241-48) le condizioni inumane di esistenza che spinsero gli schiavi a rivoltarsi. Ci si domanda allora, come già ci si è domandato, quale progetto rivoluzionario potevano avere questi uomini disperati. La domanda ha particolarmente senso dato che di questi progetti rivoluzionari non abbiamo notizie dalle fonti: essi restano tra le ipotesi indimostrate di alcuni studiosi moderni.

La sezione dedicata al teatro (pp. 309-630) è la più ampia e unitariamente concepita. A partire da Euripide, che avrebbe assunto dai Sofisti l'idea dell'unità naturale del genere umano, svolgendo tesi apertamente antischiaviste nell'*Alessandro*, attraverso Menandro e poi nei comici latini che si ispiravano alla *véca*, Plauto e Terenzio, il D. vuole riconoscere una linea di idee che valuterebbero le capacità umane e spirituali dello schiavo, uguagliandolo ad un uomo libero, ed in sostanza cooperando efficacemente con la struttura del diritto e del costume romano che vedeva nello schiavo un cittadino potenziale. L'esposizione è ricchissima di analisi particolari e spesso assai complessa; ma le frequenti riprese e le pagine di sintesi che a tratti soccorrono il lettore stremato consentono di riconoscere uno sviluppo coerente in questa trattazione.

Si è detto della formazione del Dumont, letteraria prima che storica, sebbene egli poi abbia ampiamente curato anche questo secondo versante della sua ricerca. Eppure proprio questa parte, che presenta una linea di sviluppo compatta, suscita le maggiori inquietudini. Euripide allievo dei sofisti è una vecchia tesi del Nestle, che ha avuto una funzione indiscutibile all'inizio del nostro secolo, ma che è stata dimostrata falsa da tempo, almeno dal 1971. L'*Euripide* di Di Benedetto l'ha ridimensionata radicalmente, e non c'è nessuno che non lo sappia. Qui il recensore non riesce a rendersi conto delle ragioni per cui il D. lo passa sotto silenzio. Rispetto a quel libro, non è dubbio che la pubblicazione della *hypothesis* dell'*Alessandro*, avvenuta tre anni più tardi, ha suscitato un'attenzione più limitata. Pure essa ha dato luogo ad almeno una

¹ A proposito di questi scrittori, varrebbe la pena di ricordare, tra i vari saggi che A. Cossarini ha dedicato a quella che egli chiama «l'ideologia della terra», *'Dominus' e 'praedium' in Catone. Elementi di una ideologia*, AIV 135, 1976/77, 71-86 e *Unità e coerenza del 'de re rustica' di Varrone*, RAIB 65, 1976/77, 177-97.

decina di recensioni sulle riviste di antichità classica, e a un dibattito estremamente qualificato. In ogni caso ciò che importa è che l'autore della *hypothesis* aveva davanti agli occhi il testo della tragedia, e ci accerta, al di là di qualsiasi dubbio, che il Coro dei pastori dell'Ida non era affatto solidale con Paride come si era sempre supposto, bensì trascinava incatenato in giudizio davanti a Priamo questo giovanotto presuntuoso che non voleva stare a livello dei suoi pari, ma pretendeva addirittura di partecipare ai giochi in onore del defunto figlio del re. A questo punto siamo in grado di apprezzare, assai meglio che in passato, il senso del trionfo finale di Alessandro-Paride, che conferma la morale, espressa ripetutamente altrove da Euripide, che «il buon sangue non si smentisce mai»².

Intorno alla sua interpretazione di Euripide, Dumont si sforza di individuare dei precedenti della pretesa scoperta dell'«umanità dello schiavo»: questo letto di Procuste, in cui egli pretende di collocare il teatro greco, si rivela particolarmente spietato nei confronti di Eschilo. In *Ag.* 1084 il Coro osserva, davanti al delirio di Cassandra, μένει τὸ θεῖον δουλίῳ περ ἐν φρεσὶ: non era necessario scomodare l'autorità di Fraenkel per sapere che si tratta dello spirito profetico del dio che possiede l'infelice. Tuttavia, più felicemente di altri che avevano pur inteso rettamente il passo, il grande esegeta dell'*Agamennone* ha messo in evidenza questo valore del termine. Pretendere, come fa il Dumont, di riconoscere in questo verso «l'un des premiers témoignages d'une théorie qui proclamerait l'égalité de tous les hommes, libres et esclaves, ou, du moins, selon laquelle l'asservissement n'affecterait pas l'homme dans ses rapports avec la divinité» (p. 513) è ridicolo, e non lo è meno per il fatto che altri lo hanno preceduto su questo terreno infido: tanto più temeraria la polemica che egli rivolge all'esegesi di Fraenkel, uno studioso che non ha certo il privilegio dell'infalibilità, ma che merita sempre di essere considerato con una certa attenzione³.

La vecchia interpretazione antischiavistica dell'*Alessandro* euripideo, sulla cui falsità non si possono oggi avere dubbi, viene imposta in seguito dal Dumont alla commedia di Menandro ed ai suoi epigoni romani. Veramente in nessuna commedia si dibatte il problema della schiavitù, né si potrebbe pensare una cosa simile in un qualsiasi contesto comico, ma l'A. prende occasione dal fatto che nei testi di Menandro, Plauto e Terenzio si trovano schiavi intelligenti ed anche dotati di una notevole statura morale per ricavare la conclusione che nella commedia nuova, a Roma come già in Grecia, era implicita l'ideologia che predicava «la vanité de la distinction entre Grecs et Barbares, entre hommes libres et esclaves», ed altri temi analoghi «auxquels, comme on a vu, Euripide avait conféré une illustration tragique» (p. 574). Questa conclusione è formulata a proposito di Menandro, ma la sua sostanza viene ripetuta in seguito: è veramente un peccato che la prospettiva sommaria e in sostanza aprioristica de «l'unité de la doctrine théâtrale» (cf. pp. 625 ss.) travolga

² Queste considerazioni sono state già espresse nell'intervento, di M.-M. Mactoux e mio, su *L'esclavage dans les tragédies d'Ennius*, in *Atti del secondo seminario di studi sulla tragedia romana*, Palermo 1988, in corso di stampa. Quanto alla dottrina sofisticata dell'uguaglianza del genere umano, essa ha subito un duro colpo con la pubblicazione del *POxy 3647*, e con gli studi in merito di F. Deleva Caizzi, già da tempo noti ma che hanno trovato la loro sistemazione organica nella pubblicazione e nel commento che del fr. 44 DK di Antifonte hanno dato C. Bastianini e F.D.C. nel *Corpus dei papiri filosofici greci e latini*, I 1*, Firenze 1989, 176-92.

³ Analoghe osservazioni si potrebbero fare per le esegesi di alcuni passi di Sofocle in cui il D. si avventura alle pp. 528 s.: ma si tratta di momenti marginali dell'indagine, su cui non vale la pena di soffermarsi.

tante pagine ricche di osservazioni fini e rilievi precisi, taluni dei quali avrebbero meritato una valutazione più approfondita. A proposito di Terenzio abbiamo letto che nelle sue commedie i padroni parlano sempre con altezzosità ai loro schiavi (pp. 380 ss.), e che in Terenzio scompare lo schiavo «meneur du jeu et maître de l'intrigue» (p. 609). Così a proposito del tema dell'astuzia, «l'esclave téréntien ne maîtrise pas l'événement; ses menées, généralement, se retournent contre lui et échouent. Il n'y a donc pas, non plus, chez Térence d'esclaves glorieux. Ceux qui se rapprochent de ce type plautinien le font sur un mode de parodie et de dérision dans la mesure où leurs fanfaronnades rencontrent régulièrement les déments des faits» (*ibid.*). Tra l'età di Plauto e quella di Terenzio il sistema schiavistico in Roma si era largamente sviluppato, accentuando lo sfruttamento dello schiavo e le forme di controllo su di lui: purtroppo Dumont sfugge alla conseguenza degli argomenti che egli ha pazientemente raccolto, dicendo che «l'oeuvre de Térence est d'une étendue trop restreinte pour que l'absence d'un motif y prenne une signification absolue» (*ibid.*).

In generale sulla rappresentazione degli schiavi nel teatro si dovrebbe fare una riserva di qualche rilievo, che naturalmente altri hanno già avanzato e di cui Dumont avrebbe potuto opportunamente tener conto: questi sono tutti schiavi domestici, appunto quelli che vivono presso ai padroni e che, entrando in relazione con essi, erano più facilmente considerati come esseri umani. Gli schiavi rurali, che saranno stati in ogni caso la maggior parte della massa servile, non avranno certo goduto di queste occasioni e di queste attenzioni: su tutti costoro ben poco possiamo venire a sapere attraverso la commedia. Tanto maggiore è il rammarico che il Dumont non abbia preso in considerazione gli scrittori di cose agrarie.

L'ultima parte del monumentale lavoro considera «l'esclave dans la théorie», attraverso un esame delle opere filosofiche di Cicerone. Contro le analisi pubblicate dal Centre di Besançon, Dumont vuole riportare la concezione ciceroniana della schiavitù, in termini rigorosi, allo schema già proposto da Platone: «les liens directs avec la société contemporaine et sa structure ne sont pas nécessaires: il s'agit de la reprise d'une théorie ancienne» (p. 678). I rilievi che a questo proposito fa l'A. sono certo suggestivi, ma non tali da convincere del tutto, specie quando, avviandosi verso le conclusioni, egli ricorda molto giudiziosamente che «la vision cicéronienne de l'esclave, aussi tributaire que cette étude a pu la montrer de la philosophie grecque, apparaît encore plus fortement marquée par la tradition et les lois de Rome, ce qui fait son originalité et, en certain sens, son progrès» (p. 724), e spiega questa affermazione ancorando la teoria ciceroniana alla realtà contemporanea. Quest'ultimo rilievo del Dumont può apparire scontato, ma non per questo deve esser meno calorosamente sottoscritto. Resta il rammarico che non tutto il capitolo proceda con altrettanta attenzione alla realtà del pubblico cui era rivolto il messaggio dell'Arpinate, ma questo limite non deve far passare sotto silenzio i pregi di uno studio che ha affrontato con grande impegno un argomento così significativo e complesso.

Dumont ha affrontato la vastissima bibliografia generale sulla schiavitù con sistematicità e grande cura; ha studiato altresì i metodi di indagine storiografica più ardui senza esitare. Taluni silenzi su aspetti rilevanti dell'esegesi dei testi restano incomprensibili, e non meno la selezione che egli ha operato nell'ambito della documentazione letteraria. Certe valutazioni infine sembrano dettate piuttosto da motivazioni polemiche che da necessità della ricerca. Un certo atteggiamento verso la schiavitù, corrispondente a scelte lessicali che i ricercatori di Besançon hanno individuato in Cicerone, si può riscontrare anche presso gli avversari dell'oratore (cf. p. 680): ma questo «consensus esclavagiste» è semplicemente la riprova del forte radicamento del discorso ciceroniano alla realtà contemporanea. Spiace che le

ragioni, a noi non chiare, della polemica, abbiano finito per limitare in qualche modo un lavoro nelle sue intenzioni così degno.

La struttura argomentativa non è sempre lineare, e questa costituisce una delle difficoltà di questa lettura. L'A. ha scelto di riferire dettagliatamente tutto il percorso delle sue ricerche, e su ogni punto di esse rende conto degli studi fatti in merito, discutendo tutte le soluzioni. Bisogna dargli atto di probità scientifica in questo: ma noi gli avremmo creduto anche se avesse organizzato la sua esposizione in modo più leggibile, discutendo le fonti, e rinviando in modo più essenziale alla bibliografia. La sua scelta lo ha portato a produrre un libro faticosissimo, in parte pletorico, che si legge con grande interesse ma indubbiamente con qualche sforzo.

Questo libro è utile alla ricerca per la quantità dei problemi che solleva, anche se si rivela sostanzialmente discontinuo nel suo procedere e troppo spesso inaffidabile. Nessuno gli contesterà il merito di aver affrontato una prospettiva di indagine così ampia e ardua: resta il rammarico che non sempre i risultati abbiano corrisposto a quanto ci si sarebbe potuti legittimamente aspettare dall'impegno dell'Autore e dalla sua dottrina.

Vittorio Citti

Pierre BRULÉ, *La fille d'Athènes, La religion des filles à Athènes à l'époque classique, Mythes, cultes et société*, Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, volume 76 - Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 363, Paris, Les Belles Lettres 1987, pp. 7-455.

La fille d'Athènes non è altro che la ragazza ateniese in procinto di diventare sposa e ciò che si ritrova in questo ponderoso volume, in cui è riprodotta con varianti una tesi sostenuta a Besançon nel 1985, è un approccio che ha illustri precedenti in *Couroi et Courètes* di H. Jeanmaire (Paris 1939) e in *Paidés e Parthenoi* di A. Brelich (Roma 1969). Una dipendenza che l'A. dichiara come non nega il suo debito al più recente *Les enfants d'Athéna* di Nicole Loraux (Paris 1981). Quello che appare è dunque un universo femminile, anche se visto con gli occhi di un uomo e nonostante gli sforzi per assumere un punto di vista femminile (pp. 335-36). D'altronde, il mondo delle donne che la documentazione antica offre è sempre condizionato dall'ottica maschile che, come riconosce Brulé, «correspondait à celui de la société globale» (p. 335).

Articolata in cinque capitoli (il quinto è però solo un *épilogue*), l'opera di Brulé cerca di attraversare tutti i territori in cui si esplicano le attività femminili, passando in rassegna fonti scritte, iconografiche ed epigrafiche. Il termine di riferimento e punto d'avvio della sua analisi restano comunque i famosissimi versi della *Lisistrata* di Aristofane (vv. 640 ss.): «a sette anni sono stata arrefora; poi *aletris* (preparatrice del grano); a dieci ho fatto l'orsa alle Brauronie, deponendo la veste di croco; infine, ormai una bella ragazza, sono stata canefora ...»

Il problema centrale proposto da questi versi, che hanno tormentato gli studiosi, è rappresentato dall'età delle ragazze nelle varie funzioni rituali, soprattutto perché è stato facile vedere in essi un'allusione a possibili classi di età femminili. Dinanzi alla contraddittorietà delle fonti, Brelich (*Paidés*, pp. 271-73), in particolare per *arktela*, aveva risolto il problema pensando ad una perdita del valore iniziatico di fronte alla trasformazione della società ed alla necessità di rendere meno gravoso un rituale che

era obbligatorio per tutte le ragazze ateniesi. Ma Brulé (p. 358) spiega la precocità del servizio religioso femminile, in generale, con la precocità d'invecchiamento delle donne.

Quello femminile, comunque non è un mondo che può restare separato dall'universo maschile, anche se gli uomini hanno chiuso le donne nei loro *ateliers*, dove esse producevano tessuti ed in particolare, nel momento del loro servizio religioso, il peplo di Athena (pp. 102 ss., 229 ss.). Ed è inevitabile trovare un continuo rapporto tra i modelli di vita femminili e quelli maschili, al punto che le donne debbono «se conformer» agli schemi che gli uomini hanno concepito per esse (p. 341).

Non è facile, comunque, seguire questa densa opera lungo tutti gli anfratti dello spazio religioso greco da essa attraversato, spazio che non possiede una netta separazione tra sfera civica e religiosa. Un mondo che è dominato da immagini mitiche, dove i racconti di trasformazione maschile, come quello di Demofonte (pp. 65-66), fanno da specchio ai racconti di trasformazione femminile. E ad un'analisi delle tradizioni mitiche, di evidente tracciato strutturalista, si accompagna un dossier iconografico e storiografico a cui è affidato il compito di sostenere l'interpretazione.

Indubbiamente, come ormai è noto, nei miti che possono venire ricondotti ad uno schema iniziatico e così pure nei riti, siano essi maschili o femminili, il motivo dominante è rappresentato dall'idea della trasformazione e non importa che questa conduca, dal punto di vista funzionale, ad una divinizzazione o ad un catasterismo. E questa trasformazione, se per il maschio prevede un passaggio nella condizione di adulto perfettamente integrato nella società, per le donne essa si risolve per lo più nel matrimonio, come dimostra la comparazione storico-religiosa (Danila Visca, *Le iniziazioni femminili: un problema da riconsiderare*, Religioni e civiltà 2, 1976, 241-74). Leggere in questa prospettiva molti racconti mitici che hanno le donne come protagoniste, quali Callisto o Ifigenia o le figlie di Eretteo, come pure interpretare così in particolare il rituale brauronico non dovrebbe costituire più oggi un problema. Neppure dovrebbe più costituire una difficoltà, come sembra invece essere per Brulé (p. 312), integrare Dioniso nell'universo femminile, sia dal punto di vista mitico, sia dal punto di vista rituale. Dioniso, infatti, che aleggia nel mito delle Proitidi che ne hanno rifiutato il culto (questo pare invece sfuggire all'A., p. 220), è il dio della trasformazione che conduce le donne ad uscire dall'*oikos* paterno per dare avvio a forme di scambio matrimoniale esogamico (M. Massenzio, *Cultura e crisi permanente: la 'xenia' dionisiaca*, Roma 1970). Il confronto tra i vari racconti mitici in cui il dio è protagonista sembra confermare questa lettura. Ed in questo modo Dioniso non può essere semplicemente o soltanto la causa di una rottura all'interno di una grande unità teologica rappresentata dal complesso delle divinità femminili preposte al mondo delle donne (pp. 312-13) ed in cui questo poteva riconoscersi (P. Scarpi, *Il picchio e il codice delle api*, Padova 1984, 117-35). Esso è piuttosto un motivo di rottura con l'universo della casa paterna. Se ora Brauron è il luogo del passaggio, dove le giovani ateniesi abbandonavano la loro infanzia per prepararsi al matrimonio che le avrebbe condotte fuori dell'*oikos* in cui erano cresciute (pp. 179-261), la presenza delle Dionisie a Brauron, una festa in onore del dio della trasformazione, che la tradizione mitica sembra proprio orientare verso la dissoluzione di universi famigliari chiusi, non dovrebbe sembrare un paradosso, ma coerente con la funzione del rituale brauronico (Brelch.).

E' ad ogni modo difficile rendere giustizia alla fatica compiuta per realizzare quest'opera, che addensa materiali di provenienza diversa, non solo letteraria ma anche archeologica ed epigrafica, e si serve di schemi interpretativi moderni di impianto sociologico e antropologico. Ma non è meno difficile districarsi in questa

foresta senza perdere di vista l'oggetto centrale dell'indagine, che non è tanto la donna ateniese, quanto il ruolo che la società ateniese le aveva assegnato.

Paolo Scarpi

A. CARANDINI, *Schiavi in Italia, Gli strumenti pensanti dei Romani fra tarda Repubblica e medio Impero*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1988, pp.387.

Schiavi in Italia, regroupe un certain nombre de théorie chères à A. Carandini, bien connues déjà de tous ceux que préoccupent les problèmes économiques et sociaux du monde romain. Certains de ces thèmes évoquent aussitôt des débats anciens ou encore actuels; les termes de ces débats et confrontations sont d'ailleurs clairement rappelés par l'auteur dans son introduction et dans ses différents développements. On retrouvera donc, dans cet ouvrage, l'essentiel de ses interprétations, parfois modifiées, le plus souvent réaffirmées, toujours appuyées sur une argumentation serrée. A. Carandini s'intéresse d'abord - mais pas seulement - à l'esclavage rural en Italie, comme structure de production, système économique; dès lors, on pourrait s'étonner du choix d'un titre qui attire l'attention du lecteur sur *les esclaves*, si l'on ne savait pas que, pour l'auteur, l'homme-esclave, instrument de production, conférait son originalité, disait la logique du système esclavagiste, en se situant à l'articulation essentielle entre production et circulation.

L'étude des agronomes latins, celle de l'organisation d'un territoire (celui de Vulci), celle encore d'un exemple particulier - la *villa* de Settefinestre - que l'auteur veut paradigmatique, accompagnent des remarques sur la circulation du vin italien, les rapports ville-campagne, l'esclave, instrument de production... Ce sont donc, en fait, les grands problèmes de l'Italie à la fin de la République et au début de l'empire qui sont ici traités, c'est la crise de la production esclavagiste qui se trouve au cœur de cette étude.

Il n'est guère possible de rendre compte ici, de la richesse foisonnante de cet ouvrage qui multiplie les pistes ouvertes à la recherche, de discuter hypothèses de travail et conclusions. Nous reviendrons, simplement, sur des approches qui nous semblent constituer des étapes importantes dans la démarche de l'auteur et des suggestions pertinentes pour une recherche qui se poursuit.

Pour l'auteur - contrairement par exemple à M.I. Finley - le phénomène esclavagiste dans l'antiquité n'est pas unitaire; il prend des formes et des contenus différents selon l'évolution des données économiques dans le monde de la production et dans celui des échanges (cf. p. 12 sa lecture des Modes de productions antique et esclavagiste chez Marx). Dans ces conditions, toute étude de l'esclavage doit tenir compte des données structurelles, du moment et du lieu et donc promouvoir des 'microanalyses' (p. 294). Certains cas précis - mais cela ne manque pas de faire problème - peuvent avoir une valeur exemplaire; l'exemplarité ne résidant pas forcément dans une référence à une situation moyenne, mais pouvant s'attacher à l'exception dominante qui transgresse la règle et la confirme en même temps (p. 318; 321 s.). Dans un contexte bien défini, parce qu'il représente une avancée remarquable dans le mode de produire, parce qu'il se situe à l'articulation du monde de la production et de celui des échanges, l'esclavage n'a pu que se développer localement et sur une plage chronologique relativement courte. L'esclavage - et l'auteur le montre bien (pp. 19-108; 287-326) - permet de dynamiser la production, et ajouterons nous, d'élargir la sphère de la

circulation en y introduisant le travail 'investi' en la personne de l'esclave. Le développement de l'aventure esclavagiste autour de Rome et de son aristocratie, sa crise survenue rapidement, témoignent, aux yeux de l'auteur, de ses potentialités et de sa fragilité.

L'Italie est-elle le lieu du fonctionnement privilégié du système esclavagiste? Celui-ci s'exprime-t-il, toujours de façon privilégiée, dans la *villa*? Le problème de la crise de la viticulture italienne - quand la situer? - pose-t-il nécessairement celui de la crise de l'esclavage? Toutes ces questions restent aujourd'hui posées¹. L'auteur n'est-il pas tenté d'élaborer un type idéal à partir de matériaux divers: leçon des agronomes latins, recherches archéologiques..., et ne s'efforce-t-il pas de le faire entrer dans des cadres chronologiques, quitte à créer des sous-types ou des combinaisons de types plus ou moins complexes (cf. p. 46 s., le retour des problèmes de périodisation à propos de la *villa perfecta*, de Settefinestre, du territoire de Vulci, du commerce du vin, sans compter la typologie et la périodisation des systèmes de production dans l'Italie rurale et urbaine (p.330 s.; cf. aussi l'Appendice p. 323 pour une typologie et une périodisation de l'esclavage antique). on reconnaît là, à la fois la prégnance du concept wébérien d'idéal-type, et les problèmes que pose au chercheur l'ambiguïté que ce concept entretient entre son statut d'outil d'analyse et la dimension historique qu'il peut revêtir en tant que modèle inscriptible dans la réalité historique².

Pour comprendre le fonctionnement du système esclavagiste, A. Carandini adopte, avec raison, un point de vue très large. L'étude de l'outillage et des techniques ne le conduit pas à laisser à la technique la place principale dans l'analyse de la façon de produire; il inscrit l'acte de production dans une combinatoire des rapports sociaux et des rapports de l'homme à la nature. Ainsi évite-t-il de confondre progrès techniques et progrès mécaniques, de tomber dans une interprétation mécaniste des relations entre données techniques et faits sociaux (cf. p.29 s.). Pas plus qu'il n'y a un esclavage antique, il n'existe une structure économique du monde antique. L'auteur inscrit cette vision et ce raisonnement dialectique dans la perspective esquissée par les travaux de Parain et Sereni, de Kolendo et Kula. Dès lors l'esclavage, parce qu'il est vendu, transmis, loué... parce qu'il représente un travail - ou un service - potentiel, relève des sphères parfois associées - mais dans l'antiquité jamais confondues - de la production et de l'échange (p. 23). C'est pourquoi, A. Carandini s'attache avec raison à étudier le rôle du système esclavagiste dans une production fortement liée à l'échange comme celle du vin. Dans un tel système économique, se développe une production bisectorielle qui associe une économie 'naturelle' (non tournée vers le marché) et une économie tournée vers l'échange. La *villa* ne reconnaît pas la monoculture, mais la polyculture y est seulement, en quelque sorte, 'au service' de la culture 'spéculative'. L'auteur adopte ici l'analyse bien connue de Kula; il retrouve cette organisation bisectorielle de la production dans les plantations du Sud des U.S.A. et semble bien vouloir en faire une sorte de modèle, de type, (susceptible d'être divisé en sous-types) valable pour toutes les formes agraires d'économie précapitaliste (p. 242; 245). Cette approche - est-elle vraiment d'origine wébérienne? (p.255 s.) - permet à l'auteur de penser la rationalité d'une économie qui ignore les règles de l'économie capitaliste, de sortir de la perspective ethnocentrique, qui oppose

¹ Sur la définition du système esclavagiste de la *villa* cf. G. Pucci, *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, I, Modena 1985, 16.

² Sur ces problèmes de méthode, cf. nos remarques dans *Formes de contradiction et rationalité d'un système économique. Remarques sur l'esclavage dans l'antiquité*, DHA 11, 1985, 199-236.

une économie empirique - celle des sociétés précapitalistes - qui confond rentabilité et rationalité, qui prétend utiliser les mesures économiques actuelles pour juger un système économique autre (cf. les remarques sur les calculs 'redressés' de Duncan-Jones pp. 246-55). Cette attitude permet d'écarter - autant que faire se peut - le danger d'économisme que recèlent certains calculs, d'intégrer certains comportements en apparence irrationnels, en réalité répondant à une vision particulière de la richesse dans l'analyse d'un système économique; Marx, dans ses *Formen*, l'avait fait pour l'antiquité. A. Carandini le fait dans ses remarques sur les visions 'à l'antique' des propriétaires-citoyens sudistes.

Il n'est donc guère raisonnable de dissocier encore la dimension économique de l'esclavage de son intégration dans un style de vie³. Il n'est guère plus raisonnable de déclarer économiquement irrationnelle la conduite de Caton, (*vendacem, non emacem esse oportet*) évoquée trop rapidement par l'auteur, alors qu'elle tient compte du fonctionnement particulier du mouvement de l'argent dans les conditions économiques du moment.

C'est, nous semble-t-il, à ce niveau que devrait intervenir, dans l'analyse de l'auteur, la distinction entre rente et profit, que devraient être exposés les problèmes de la rente argent parce qu'ils indiquent bien les limites posées dans l'antiquité, à l'élargissement de la circulation monétaire. Le système esclavagiste antique garde, par là-même, un caractère spécifique par rapport à d'autres systèmes économiques précapitalistes, par rapport aussi à l'esclavage colonial qui se développe au sein d'un univers économique dominé de plus en plus par le capitalisme. L'étude de la rationalité économique de ces deux formes historiques de l'esclavage devient, dès lors, délicate, la comparaison hasardeuse et l'interprétation de Fogel et Engerman - qui a séduit A. Carandini et, avant lui, R. Martin - bien difficile à utiliser⁴.

Tous ces problèmes exigent aussi, en amont, qu'un certain nombre de termes soient clairement élucidés: qu'entend-on exactement par *latifundum*? (p. 258)⁵; le *fundus* s'attache-t-il à nommer «l'organisation de la propriété», pour reprendre une formule de L. Capogrossi-Colognesi ou désigne-t-il d'abord «une unité administrative enregistrée comme telle», «une unité de propriété», et pas «une unité de production» comme l'avance D.W. de Neeve⁶? Le terme rationalisé reste lui aussi dans ses emplois ambigus, il articule, en fait deux questions plus ou moins clairement distinguées:

³ Cf. *Formen*, V, 3; A. Carandini, *Settefinestre* (1985) - *Schiavitù antica e moderna a confronto*, 187 s. Ch.R. Whittaker écrit, par exemple, dans *La frontière dans l'empire romain*, Paris 1989, 126: «L'esclavage n'était pas un optimum économique mais un mode de vie».

⁴ Sur le problème rente-profit cf. J. Annequin (1985), sur celui du capital-marchand nos remarques dans *Capital-marchand et esclavage dans le procès de transformation des Sociétés antiques, Actes du Colloque de Cortona, Pisa-Roma 1983*, 639-58. L'interprétation de Fogel et Engerman, est, il est vrai, plus présente dans *Settefinestre* (187 s.) que dans cet ouvrage. Sur les problèmes de l'interprétation wébérienne de la rationalité, sur ceux posés par la lecture de Fogel et Engerman, cf. nos remarques dans *Comparatisme / comparaison: ressemblance et hétérogénéité des formes d'exploitation esclavagistes*, DHA 11, 1985, 639-72.

⁵ Pucci, *Settefinestre*, 16.

⁶ L. Capogrossi-Colognesi, *Le régime de la terre à l'époque républicaine. Terre et paysans dépendants dans les sociétés antiques*, Paris 1979, 313 s.; D.W. de Neeve, *Fundus as Economic Unit*, RHD 52, 1984, 320.

celle du comportement des agents économique et celle du fonctionnement d'ensemble d'un système économique. Comment, dans ces conditions, apprécier les critères à partir desquels M. Weber pensait apprécier la rationalité économique d'un système? Relèvent-ils de l'architecture de l'idéal-type, où, tous réunis, fixent-ils la ligne de démarcation entre rationalité et empirisme en économie⁷? Ne doit-on pas expliciter l'emploi que l'on fait de la notion de marché? L'esclavage doit-il être perçu dans des relations d'opposition/complémentarité avec un travail 'libre'? Qu'est-ce que le travail 'libre' dans l'Antiquité? La polysémie de *colonus*, par delà ses dimensions techniques, ne nous introduit-elle pas dans le monde de la dépendance rurale - qui ne s'est jamais effacée - pour laisser face à face hommes libres et esclaves?

Ces questions, en vérité, ne s'adressent pas seulement à l'auteur; elles rappellent la complexité de toute approche des problèmes liés au travail, à la production dans l'antiquité. Dans ce domaine où planent beaucoup d'ombres, l'ouvrage de A. Carandini propose des interprétations remodelées, s'appuyant sur des exemples concrets, qu'il s'efforce de lire en utilisant des concepts d'origine diverse, il est donc novateur. Ses interprétations ont naturellement suscité des controverses: on a mise en cause la chronologie, la notion de crise, sa nature esclavagiste... Nous n'avons pas voulu revenir sur des discussions qui se poursuivent, préférant souligner les problèmes de fond posés par l'auteur parce que ce sont ceux que rencontrent toute analyse d'un système économique, toute démarche comparative lorsqu'elle rapproche, au sein d'une structure économique, des formes historiques différentes.

En ces domaines essentiels, la réflexion d'A. Carandini reste toujours aussi riche et toujours aussi stimulante.

Jacques Annequin

Geoffrey E.R. LLOYD, *Science, Folklore and Ideology. Studies in the Life Sciences in Ancient Greece*, Cambridge University Press, Cambridge 1983, tr.it. *Scienza folklore ideologia, Le scienze della vita nella Grecia antica*. Boringhieri, Torino 1987, pp. 225, L. 35.000.

Dopo gli importanti lavori dello stesso autore su *La scienza dei greci* (tr.it. Roma e Bari 1978) e *Magia, Ragione, Esperienza* (tr.it. Torino 1982), esce in italiano anche quest'opera, che raccoglie più testi nati autonomamente e già resi noti.

I temi trattati si inseriscono nell'ampio panorama degli studi sulla storia del pensiero scientifico nei suoi rapporti con le istituzioni e le forme dell'immaginario sociale: il libro è suddiviso in tre sezioni distinte, ciascuna con una propria introduzione, che trovano un punto di raccordo in quella generale, e quindi nella conclusione.

L'introduzione generale (pp. 11-15), nel dichiarare le finalità dei singoli studi, mette in evidenza la misura con cui l'A. affronta il delicato campo della ricostruzione di credenze o pratiche 'popolari' o 'tradizionali'. Caratteristica questa, metodologicamente importante, che dona un tono piacevole al discorso sempre attento ad evitare facili quanto allettanti voli verso teorie poco dimostrabili. La prima parte (pp. 17-50) studia lo sviluppo della tassonomia zoologica, soffermandosi in particolare sul

⁷ Cf. *supra* n. 4. Sur le problème de la rationalité, est-il fructueux de reprendre la distinction, opérée par M. Godelier, entre rationalité 'intentionnelle' et 'inintentionnelle', cf. *Rationalité et irrationalité en économie*, Paris 1968.

comportamento sociale degli animali e sulle specie ambivalenti nella zoologia di Aristotele, come anche sulle implicazioni antropocentriche della sua tassonomia zoologica.

L'analisi così si focalizza su Aristotele, ed è il risultato di un più ampio discorso che implica, pur senza dichiararla, la consapevolezza che il problema affrontato ha radici ben lontane nel tempo e nelle civiltà. L'A. infatti nota come «il pensiero greco più antico usasse gli animali, in forme ovvie o meno ovvie, per esprimere fondamentali categorie sociali, morali, religiose e cosmologiche» (p. 23). Ma rimane il fatto che è soprattutto a partire dal quarto secolo a.C. che si rileva l'impegno di una classificazione zoologica, attività il cui studio da parte nostra esige che si tengano in considerazione «i passaggi, le interazioni e le interferenze tra credenze popolari e 'scienza' nascente» (*ibid.*). Le ricerche di Lévy-Strauss, Tambiah e Mary Douglas non hanno testimoniato alcun tentativo delle civiltà da loro considerate di criticare e riformulare tesi correnti ritenute false, mentre secondo l'A. i classicisti hanno la possibilità di «indagare entro quali limiti questa critica e riformulazione fossero possibili» (p. 24): in quest'ottica il discorso si fissa su Aristotele, autore per il quale è possibile indagare le interazioni tra sapere tradizionale e sapere scientifico in virtù della sua tassonomia zoologica diversa da quelle precedenti, che l'A. definisce implicite. Platone stesso, che nel *Timeo* delinea tre grandi raggruppamenti zoologici (gli uccelli, gli animali selvatici quadrupedi e apodi e gli animali acquatici) non va più in là della definizione, forse nemmeno convinta, di un metodo, mentre Aristotele presenta un materiale piuttosto ricco che consente di stabilire alcune classificazioni ed il criterio per l'individuazione dei principali generi e specie di animali; di qui la distinzione tra animali sanguigni (uomo, quadrupedi vivipari e cetacei, quadrupedi ovipari e apodi, uccelli, pesci) e non sanguigni (cefalopodi, crostacei, testacei, insetti); ma altresì decisa è la critica al sistema dicotomico e con essa il caldeggiamento di «una procedura più vicina alle grandi divisioni del linguaggio naturale: in questo senso il programma di Aristotele può essere visto come un ritorno da un astratto programma deduttivo alle credenze popolari, o almeno un orientamento in quella direzione» (p. 25). E' così che, riconoscendo l'insufficienza del linguaggio popolare, il Filosofo introduce anche neologismi per la classificazione che denota l'attenzione del Nostro alla *psyche*/forma e al *soma*/materia degli esseri viventi. Inoltre evidenzia differenze «per modo di vita», «attività», «carattere», «disposizione». In base all'habitat e alla respirazione, poi, definisce gli animali terrestri e quelli acquatici. Ma ulteriori possibilità di suddivisione sono offerte da qualità particolari, così che notiamo gli animali sociali e i solitari, i domestici e i selvatici, i notturni e i diurni, i carnivori, gli erbivori, gli onnivori, e tutti quelli distinti in *HA* 488b 13-24. Anche le differenze di carattere e intelligenza interessano l'Aristotele del *PA*, che negli *A. pr.* è disposto ad accettare la pratica della fisiognomica. Così nelle ricerche zoologiche trova posto «un considerevole complesso di idee che hanno origine nelle credenze popolari e nel folclore» (p. 31), e si crea un parallelismo tra mondo umano e mondo animale, nel quale però l'uomo è termine di paragone, punto focale. E' vero sì che ad alcuni animali bisogna riconoscere *phantasia*, *phronesis*, *mneme*, *technè*, *sophia* (= sagacia), ma solo l'uomo ha la ragione (*nous*). Ciò consente di fissare una gerarchia tra i principali gruppi di animali la quale, anche se non è quella che più tardi sarà definita *scala naturae*, colloca Aristotele in una posizione di indiscussa supremazia rispetto ai predecessori e ne fa il punto di riferimento per i successori. In questo senso ci sentiamo di giustificare l'accentuato interesse di Lloyd per questo autore, pur se si desidererebbero chiarimenti sulle radici di tale cultura 'scientifica' popolare greca.

La ripartizione aristotelica segue il grado di perfezione della prole generata,

pertanto abbiamo:

- 1) animali vivipari;
- 2) animali ovovivipari;
- 3) animali che generano un uovo perfetto, pur non generando una creatura perfetta;
- 4) animali ovipari, che producono uova imperfette in quanto maturano fuori dal corpo materno;
- 5) animali che producono larve che sviluppandosi diventano 'come uova'.

Siccome poi la prole perfetta dipende dalla perfezione dei genitori, anche gli adulti sono classificati come la prole. In cima dunque sta l'uomo, un principio che Aristotele non può aver preso dal bagaglio delle credenze popolari o dal folclore, almeno stando agli studi di Lloyd. Accanto a questi gruppi troviamo però anche le specie 'ambivalenti', argomento per il quale Aristotele dimostra che quando è debitore di idee tradizionali, non manca di rielaborarle, così che sono classificate come 'normali'. L'uomo stesso è detto 'ambivalente' perché solitario e sociale (HA 488a. 79) o anche perché può mettere al mondo numerosa prole in un solo parto: con ciò riusciamo a capire che il termine 'ambivalente' non ha accezione negativa. Il passaggio dalla pianta all'animale però porta il Filosofo ad affermare che le forme intermedie di questo genere sembrano alterare i confini degli stessi gruppi, come se la natura passasse da un regno all'altro continuamente (p. 46). Quanta assonanza con la teoria della evoluzione della specie!

La conclusione della prima parte, che ripete quanto detto a p. 23, è che «nella Grecia antica, come in tante altre culture, le specie animali fornivano una ricca miniera di immagini per esprimere fondamentali idee morali, sociali, religiose e cosmologiche» (p. 47). Aristotele, dunque, nel fare della tassonomia zoologica un campo di indagine ben delimitato, elabora definizioni chiare delle varie funzioni vitali che determinano i confini esterni della zoologia; se necessario introduce neologismi per la classificazione; si impegna in un imponente lavoro di raccolta e valutazione delle informazioni, vagliando e ampliando il corpus dei dati.

L'introduzione alla seconda parte (pp. 51-84: *Il sesso femminile: cure mediche e teorie biologiche nel quinto e quarto secolo a.C.*) inserisce il discorso all'interno del più ampio problema della donna nell'antichità: è sintomatico che gli autori dei trattati ginecologici del *Corpus* ippocratico siano uomini. Tali trattati comunque sono analizzati non solo per estrapolare l'ideologia della intrinseca superiorità del maschio nella riproduzione, ma anche per vedere di dare una risposta, grazie allo studio delle cure mediche per le donne, alla supposta interazione tra tradizione e innovazione critica. L'A. desidera stabilire fino a che punto questo settore del pensiero e della pratica medica ippocratica fosse legato alle credenze tradizionali o popolari o a schemi ideologici condizionati dalla posizione dominante del maschio; ma vuole anche vedere fino a che punto il *Corpus* ippocratico dia prova di rompere con gli schemi tradizionali, elaborando una impostazione critica e innovativa delle questioni ginecologiche (p. 56).

Fatto notare che «il decorso della malattia nelle donne è registrato in genere con la stessa cura minuziosa che troviamo quando un paziente è un uomo» (p. 58), - a questo proposito una conferma è data dai ritrovamenti dei templi di Asclepio nei quali si procedeva registrando i casi sottoposti a cure e i risultati ottenuti, come testimoniano le tavolette di Epidaurò, ma mancano precisi riferimenti di Lloyd a tutto ciò - l'A. passa ad esaminare attraverso i trattati ginecologici i rapporti tra medico e malata circa il problema se i medici compissero o meno l'esame delle parti interne femminili, e dimostra che o la paziente imparava a farsi un autoesame, o il medico si

avvalere di assistenti femmine: in ogni caso il medico doveva fidarsi di quanto gli veniva riferito, con le conseguenze immaginabili per una corretta diagnosi.

La superiorità del ruolo maschile si conferma anche per la riproduzione: le resistenze all'accettazione di un pari ruolo dei due sessi nella riproduzione sono note, e l'A. non manca di ricordare come per Platone la donna fosse *deutera ghenesis*, nata da uomini vili e malvagi, prima solo rispetto alla terza generazione rappresentata dagli uccelli e alle altre degli animali selvatici di terra e di quelli acquatici. In Aristotele le tesi sul sesso femminile si presentano come la razionalizzazione e la sistemazione di pregiudizi sociali diffusi: la donna è vista come un uomo sterile, in quanto non produce sperma ma solo un residuo non cotto, fornisce il luogo e la materia per la prole, mentre l'uomo è la forma e la causa efficiente. In sostanza anche il Filosofo nega un qualsiasi ruolo attivo alla madre. Così la più importante scoperta postaristotelica fu quella delle ovaie che Erofilo paragonò ai testicoli, ma anche questa fu di portata limitata e non riuscì a scardinare alcune convinzioni: lo stesso Galeno infine, pur contestando certe affermazioni ed errori di carattere anatomico e fisiologico di Aristotele, accettò che la donna fosse meno perfetta dell'uomo. Ciò che stupisce in tutto questo è che tali affermazioni vengano da autori che sostengono la teleologia: se le donne fossero veramente imperfette, la natura avrebbe creato imperfetta metà della razza umana, e ci si dovrebbe chiedere perché.

Il terzo gruppo di ricerche (pp. 85-143: *Farmacologia, anatomia e ginecologia: alcuni sviluppi*), coprendo un arco di discipline più esteso delle precedenti, allarga il proprio campo di indagine anche sul piano cronologico, superando i limiti del quinto-quarto secolo a.C., rispettati quasi sempre nelle analisi precedenti. E' così che l'A. studia in particolare Teofrasto, gli ippocratici, Plinio, Rufo, Galeno, Sorano e i metodici. Un'analisi ampia, questa, che parte con il rilevare come lo sviluppo dell'alfabetizzazione sia stato sì importante per la trasmissione di 'nozioni scientifiche' e la nascita di uno spirito critico, ma presenti nel contempo almeno due aspetti negativi: il prestigio del documento scritto poteva incontrare ostacoli al momento della diffusione (soprattutto i cosiddetti 'contadini analfabeti' -raccoltori di piante medicinali e radici, farmacisti- potevano osteggiarla).

Un *excursus* sull'uso delle piante curative da Omero in poi, la nascita dei *rhizotomoi* e dei *pharmakopolai* ed un cenno agli studi asistemati degli ippocratici fanno da introduzione all'analisi dei contenuti delle opere botaniche di Teofrasto e dell'importanza da lui attribuita alle fonti rappresentate da cacciatori, pescatori, apicoltori, tagliatori di radici e venditori di farmaci, ma anche da storie che derivavano dal folclore. T. si preoccupa della classificazione e dell'uso medicinale delle piante, nega validità a certi usi come amuleti, o non ne commenta l'efficacia, dimostrando in questo caso che è disposto a prendere sul serio la tradizione popolare.

Plinio invece parte dal principio della *enkyklios paideia* come guida metodologica per le sue ricerche. Nel libro XXV, quello di argomento botanico, si dimostra quanta importanza attribuisse all'osservazione diretta, ma anche alle fonti, in particolare Teofrasto. Un piacevole raffronto tra alcune pagine dello scrittore greco e di quello latino denota inoltre come quest'ultimo sia meno disposto a commentare i dati raccolti, ma sappia dimostrare autonomia di giudizio e soprattutto dia un grande valore all'esperienza diretta. Però la sua cultura libresca è anche indice dei «potenziali pericoli della scrittura, o almeno della erudizione», e mette in luce «gli effetti inibitori della tradizione passata sulla ricerca» (p. 111).

Gli usi popolari contribuirono inoltre allo sviluppo della terminologia anatomica greca, che ha trovato una certa standardizzazione solo con Galeno: è questo l'argomento di un capitolo che precede il discorso, assai interessante per l'assunto, su Sorano.

Nella *Ginecologia* Sorano poteva utilizzare o criticare un ricco materiale di tradizioni e credenze popolari e un'ampia letteratura precedente. Pur censurando la magia e la superstizione, si occupò tuttavia di idee e pratiche comuni, popolari, accettando persino l'uso di amuleti per il loro effetto 'psicologico', il che consente di parlare di 'realismo' della 'scienziato' in questione. L'esame della *Ginecologia*, infine, offre all'A. la possibilità di chiarire alcune questioni relative agli influssi reciproci tra scetticismo e metodismo, del cui insegnamento essenziale, ed in particolare della dottrina delle condizioni comuni del corpo, Sorano fece uso.

La conclusione generale al lavoro (pp. 144-54), già nel sottotitolo - *Scienza, folclore e ideologia* - chiarisce la visione d'insieme dei problemi affrontati nei diversi studi, che nella loro varietà abbisognavano di un discorso di sintesi. E questo compito è ben assolto da quanto rilevano le ultime pagine: 1) che cosa la medicina e la biologia greca debbano al sapere popolare, in che misura siano riuscite a darne una valutazione critica e fino a che punto il loro sviluppo sia dipeso da questa valutazione; 2) la distinzione tra il contenuto delle opere più celebrate e le credenze tradizionali è a volte molto sottile; 3) la scienza greca consisteva in larga misura nella razionalizzazione di credenze popolari e sarebbe più appropriato parlare di una rappresentazione dotta del folclore greco; 4) una volta registrate, le idee acquistavano un carattere statico, meno aperto alle modifiche proprie della tradizione orale: il puro fatto della scrittura poteva condurre di per sé alla paralisi delle nuove idee; 5) la semplice registrazione scritta delle credenze popolari non è di per se stessa 'scienza'; 6) non possiamo amputare le credenze popolari dagli scrittori ippocratici e lasciare isolati gli elementi scientifici delle loro opere; 7) la medicina e la zoologia pullulavano di motivi 'popolari'; 8) la disponibilità a rivedere e a criticare gli assunti popolari nella letteratura scientifica dipendeva dalla compatibilità della critica con l'ideologia dominante; 9) non esisteva lo scienziato come categoria a se stante; 10) tutta la scienza antica era ideologica, nel senso che i diversi gruppi di studiosi operanti nei vari campi d'indagine erano più o meno attivamente impegnati a legittimare le proprie posizioni; 11) il veicolo principale del sapere 'scientifico' era costituito dalla tradizione orale e l'approfondirsi del divario tra dotti e illetterati finì per danneggiare la scienza.

Numerose note ed una ricca ed esauriente bibliografia chiudono questa impegnativa ricerca sullo sviluppo delle scienze biologiche nella Grecia antica. Il lettore rimane positivamente impressionato dalla documentazione prodotta come anche dal taglio di lettura adottato, che ha consentito di giungere a conclusioni utili non solo nell'ambito degli studi sulla storia del pensiero scientifico, ma anche in quello più ampio delle ricerche sulla società greca in generale.

Giancarlo Scarpa

Emanuele SEVERINO, *Il giogo, Alle origini della ragione: Eschilo*, Biblioteca Filosofica, 6, Adelphi, Milano 1989, pp. 388.

E' possibile vedere in Eschilo un vero e proprio pensatore, un esponente del 'pensiero occidentale'? vedere cioè nella sua 'tragedia' una delle prime forme gigantesche della filosofia greca?

Se ci si vuole accingere a questo è necessario superare la tradizionale concezione che da sempre ritiene Eschilo essenzialmente un tragico che si esprime attraverso il

codice caratteristico del genere tragico: da sempre, cioè da Platone e da Aristotele in poi (che, guardacaso, sono coloro che hanno «isolato» il pensiero razionale, quel pensiero cioè che per primo identifica il codice del genere tragico) a Schopenhauer a Nietzsche ma anche - si può aggiungere - a Wilamowitz a Murray e a Pohlenz, a Di Benedetto a Vernant e Vidal-Naquet e a Goldhill¹.

Ed è per l'appunto svelando e poi isolando nei suoi tratti fondamentali il «senso del tragico» nei primi 'consapevoli' filosofi greci che S. riesce a vedere in Eschilo piuttosto i tratti del filosofo.

Come si può desumere ci sono tutte le premesse per un confronto (non è facile parlare di incontro, anche se sarebbe davvero auspicabile) tra gli strumenti della filosofia e quelli della filologia, e - immediatamente dunque - tra filosofia e filologia, confronto che nella storia della civiltà occidentale da sempre è atteso ma da sempre pare rinviato. Si pensi alla preoccupazione di Seneca (*quae philosophia fuit facta philologia est, epist.* 108.23), agli sforzi di Schleiermacher, a Nietzsche e, recentemente, alle letture 'interpretanti' di un Heidegger o di Blumenberg. E' probabilmente l'interpretazione stessa di 'interpretazione' che diverge alla radice, rivelando per un verso il suo carattere strumentale, per l'altro il suo essere il fine medesimo. (Ritengo che a questa cruciale opposizione conseguano tutti i problemi relativi di incomunicabilità, di specializzazione, di generi, di codici).

Ebbene, secondo la prospettiva analitico-scientifica contemporanea questo concettoso studio di S. ha tutti i caratteri per apparire 'limitato' dal suo mancato attenersi (o, meglio, dal suo 'formale' non attenersi) alla strumentazione della filologia novecentesca: non una esplicita allusione, non una citazione o un rinvio all'immane lavoro esegetico ed ermeneutico di essa. Ma quale potrebbe essere altrimenti la via per oltrepassare il limite della (a sua volta) limitante prospettiva interpretativo-esegetica della filologia quale è venuta attestandosi e perseverando? (Non è facile infatti superare il rischio d'asfissia che incombe su chi voglia affrontare - immergendovisi - lo sterminato panorama di mode e scuole). Non trascurando questo interrogativo pure il filologo classico potrà affrontare con indubbio profitto il decisivo problema posto da S., e scoprirà così che solo 'formale' - nel senso, qui di apparente - è la lontananza di S. dalla *filologia*, anche perché un più radicale intendimento del senso ultimo di questa medesima dovrebbe condurre a cogliere in essa il «preoccuparsi» per le «procedure della mente» (*philos/lógos*) nelle loro forme espressive. (Ci si interroghi poi: se le «procedure della mente» sono il 'ciò' determinato che *soggioga*, non bisogna forse 'stare in guardia' e, allo stesso tempo, 'aver cura' di ciò che *soggioga*? E la *philos/sophia* non è da ultimo il 'ciò' in senso trascendentale?).

Per questa via la filologia si apparenta alla linguistica, alla glottologia e poi alla logica, dunque alla filosofia.

Emanuele Severino è uno dei massimi esponenti del pensiero teoretico contemporaneo e questo suo lavoro non costituisce un arbitrario esulare da un più consueto

¹ Con le ultime citazioni in particolare alludo a tre fertili indirizzi dell'esegesi contemporanea che mettono a fuoco rispettivamente: a) l'influenza della sfera etico-sociale sulla formazione della drammaturgia eschilea (V. Di Benedetto, *L'ideologia del potere e la tragedia greca. Ricerche su Eschilo*, Torino 1978); b) la possibilità di un metodo che rientra nell'ambito della sociologia della letteratura e dell'antropologia storica (J.P. Vernant - P. Vidal-Naquet, *Mythe et tragédie en Grèce ancienne*, I, Paris 1972; II, Paris 1986); c) le prospettive di una 'lettura semiotica' (S. Goldhill, *Language, sexuality, narrative: the Oresteia*, Cambridge 1984).

campo d'indagine, anzi: da un lato esso è anticipato dalla sua *Interpretazione e traduzione dell'Oresteia di Eschilo*, Milano, 1985; dall'altro è in relazione 'tecnica' con alcuni capitoli² di *Il destino della necessità* Κατὰ τὸ χρέων, Milano 1980, e in relazione 'tematica' con la riflessione sulla storia della metafisica sviluppata in *Essenza del nichilismo*, Brescia 1972, Milano 1982².

L'indagine di *Il giogo* prende avvio dal celeberrimo «Inno a Zeus» - l'inno che domina il primo canto intorno all'ara dell'*Agamennone* (vv. 355-487) e che, in realtà, fornisce anche i motivi concettuali dell'intera trilogia; si sviluppa affrontando analiticamente (nel tentativo quasi esasperato di esplicitare il senso profondo - a volte oltre lo stesso etimo- di alcuni vocaboli chiave, quegli stessi vocaboli che risuonavano gravidi di implicazioni nelle parole dei Presocratici e poi di Platone e Aristotele) il quarto canto intorno all'ara dell'*Agamennone* (vv. 975-1034); quindi l'attacco (vv. 306-14) del secondo coro delle *Coefore*; il secondo canto intorno all'ara delle *Eumenidi* (vv. 516-37); l'ultimo coro (vv. 916-1020) e il corteo finale delle *Eumenidi* (vv. 1032-47). Accanto a questi che si possono considerare i pilastri interni alla trilogia, S. si appoggia a una serie di richiami tematico/concettuali presenti in altri drammi eschilei, dalle *Supplici* (in part. vv. 85-90) al *Prometeo incatenato*: e in verità proprio sulla centralità del tema della *téchne* nel *Prometeo* (v. 514: τέχνη δ' ἀνάγκης ὡσθε-νεστέρᾳ μακρῶ) e sulla *consapevolezza* che Prometeo raggiunge della necessità sia di essersi opposto a Dike sia di dover pagare la pena di questo errore (τοῦτωνδε ποιῶς ἀμπλακημάτων τίνω, v. 112) si fonda si l'esplicitazione del senso ultimo dell'errore di Prometeo [«l'errore che Prometeo riconosce di aver commesso - ed è l'errore essenziale dei mortali - consiste nel credere che la capacità di agire liberamente (il donare la *téchne* ai mortali e il loro praticarla) non abbia alcuna legge al di sopra di sé, e che la *téchne* sia il rimedio autentico di cui il mortale può disporre contro l'angoscia della morte», p. 19], ma si fonda soprattutto la tesi secondo cui Eschilo è assolutamente consapevole che la strada intrapresa dall'umanità è appunto quella che si preoccupa di escogitare un rimedio al dolore (οὐκ ἔχω προσεικάσαι / πάντ' ἐπισταθμώμενος / πλὴν Διός, εἰ τὸ μάταιον ἀπὸ φροντίδος ἄχθος / χρῆ βαλεῖν ἐτητύμας, A. 163-66).

Il πάντ' ἐπισταθμώμενος è ricondotto da S. a ἐπι-στήμη (e, ugualmente, a ἐπι-στήμη saranno imparentate altre formazioni quali ἐπίσκοπον, *Eu.* 518; ἐφυμνήσαι, *Eu.* 902; προξεπίστασθαι, *PV.* 699; ἐπισσούτους, *Eu.* 924; ἐπιτάττεσθαι / ἐπιτάττειν, Arist. *Metaph.* 982a 18), nel senso che se ἐπιστήμη è la struttura dell'"imporsi", è la conoscenza che si impone come non ipotetica e incontrovertibile, è cioè il tratto fondamentale della metafisica in quanto strategia per la comprensione del divenire, allora colui che è *assolutamente consapevole* di questo 'imporsi' riconosciuto come giogo e allo stesso tempo come rimedio di fronte al divenire è *pienamente filosofo*, è al «culmine della sapienza» (pp. 32-34), φρενῶν τὸ πᾶν, A. 175. E per S. ciò si può a ragione asserire di Eschilo: nei *προπομποί* (*Eu.* 1032-47) ne abbiamo l'evidente conferma, dato che in essi «il culmine della sapienza diviene consapevole di sé: autoscienza. Il linguaggio di Eschilo è la coscienza dell'autoscienza alla quale si è sollevato il culmine della sapienza» (p. 319).

Si badi quindi che il linguaggio di Eschilo è appunto il suo teatro, è quello che Platone e Aristotele per primi identificarono come il linguaggio della «tragedia» e che, in realtà, è il linguaggio della filosofia della civiltà occidentale.

Ma perché l'ἐπιστήμη (e il linguaggio di Eschilo che è linguaggio dell'ἐπιστήμη a pieno diritto) è un «giogo» ed è un «giogo necessario» (ἀνάγκας...λέπιδον, A.

² Cf. i capp. VIII: *Il timbro della flessione nella lingua greca e latina* e IX: *Il timbro dell'inflessibile nelle lingue indoeuropee*. Si veda anche il cap. II, *Il grido*, in *Il patricidio mancato*, Milano 1985, 41-61.

218)?

La risposta di S. ovviamente si rifà al senso ultimo dei suoi scritti, quegli scritti per i quali «la verità è il giogo luminoso che domina il divenire della vita. La verità è cioè l' *arché*, il principio, la guida, il comando che rende potenti la città e il mortale. La vita della città e del mortale ha 'potenza' - *krátos* - solo se si sottomette all'*arché* della verità della sapienza che salva» (p. 219); quegli scritti per i quali il senso della verità si misura nell'estremo suo opporsi alla non-verità (cioè al perturbante, al sommamente doloroso) e che è pur sempre la luce che ha consentito ai Greci - e poi all'Occidente - l'entificazione del niente (ma su queste ultime cose si veda il suo recentissimo lavoro *La filosofia futura*, Milano 1989, in part. pp. 41-46).

Qui si può solo sottolineare come tutto lo svolgimento dell'indagine sull'*Oresteia* - mettendo a fuoco il tema grandioso del dolore (che è però inteso come dolore estremo, il dolore del divenire e soprattutto del senso ultimo del divenire che è l'uscire dal niente e il rientrarvi) e del rimedio al dolore (l'evidenziarsi della vera sapienza, del sapere epistemico, della vita cioè sommamente intermedia, come da ultimo dice Arist. *EN*. 1107a 6-8: cf. S., 218-25) - si sforzi di rilevare la presenza del pensiero del Tutto (cioè la presenza del pensiero ontologico) la quale sola consente di pensare nel modo più radicale il senso 'tragico' della morte. Cruciali risulteranno al riguardo i capp. III: *Eschilo e l'ontologia* e V: *Anassimandro ed Eschilo*.

Ricordo infine che il lavoro di S. si chiude con due capitoli di grande rilievo proprio nell'ottica di ricostruire la storia dell'interpretazione di Eschilo cui si accennava all'inizio: quell'interpretazione cioè che, inaugurata da Platone ed Aristotele e giunta sino a noi senza trovare alcuna decisiva obiezione (nemmeno Nietzsche, a ben guardare, vi si è opposto), vedeva Eschilo come poeta tragico, non come filosofo. In realtà «con i primi pensatori greci, e rendendo completamente esplicito il loro cenno, Eschilo pensa che la verità dell'*episteme* guidi gli individui e la Città. L'intera tradizione filosofica dell'Occidente, fino a Hegel, lo segue, anche se ritiene di seguire Platone ed Aristotele. E innanzitutto Platone e Aristotele lo seguono, anche se ritengono che la "poesia" di Eschilo non abbia nulla da insegnare alla filosofia» (383-84).

A uno studio indubbiamente penetrante e - soprattutto - legato alla più generale strategia speculativa dell'autore è difficile muovere obiezioni che non rimangano di dettaglio oppure che non investano più profondamente la formazione culturale e la personalità del singolo lettore: perciò mi limito a tre rilievi che mirano esclusivamente a proporre qualche accorgimento per una migliore 'interpretazione' dell'interpretazione di S.:

1) dell'autorevolezza di Dindorf (cf. *Aeschyli tragoediae*, ed. G. Dindorf, Lipsiae 1873⁵) si può pure non dubitare, ma possibile che nemmeno E. Fraenkel o P. Groeneboom o H.J. Rose abbiano aggiunto nulla di significativo e che dunque la corrente edizione critica curata da Denys Page (Oxford 1972: edizione che raccoglie, per l'*Agamennone* i frutti di J.D. Denniston-D. Page, *Aeschylus, Agamemnon*, Oxford 1957) sia del tutto superflua? Davvero una vale l'altra?

Inoltre: davvero è possibile passare sotto silenzio (dato anche l'eventuale confronto con la posizione di Nietzsche) le *Aischylos Interpretationen* di U. von Wilamowitz-Moellendorff (Berlino 1914)?

2) non è chiaro il criterio in base al quale il testo greco a volte è stampato in originale, a volte è traslitterato. Forse ci si poteva limitare a traslitterare esclusivamente le *parole chiave*;

3) almeno qualche nota a piè di pagina 'in più' mi pare indispensabile (non per ossequio all'erudizione, si badi!) là dove il lettore 'non filologo' potrebbe non avere in mano i termini del problema, dato che non viene informato mai di come l'analisi esegetica o critico-testuale sia già stata affrontata da altri specialisti e da essa, invece, prenda lo spunto (non dico: si fondi) la riflessione di S. Un esempio tra molti: quando alle pp. 342-46 - mettendo a confronto il pensiero di Eschilo con il concetto di tragedia in Aristotele - si discute se τῶν τοιούτων ποιημάτων κάθαρσιν di Arist. *Po.* 1449b 27-28 sia da intendersi come genitivo soggettivo od oggettivo, sarebbe il caso di ricordare che la tradizionale interpretazione del passo che lo considera genitivo oggettivo (interpretazione che S. alla fine privilegia pur essa comportando l'introduzione nello specifico contesto del senso generale che Aristotele attribuisce normalmente a κάθαρσις, cf. appunto *Po.* 1342a 10-11) è stata avversata da M. Untersteiner, *Le origini della tragedia*, Milano 1942, 97 (alle cui traduzioni eschilee S. dichiara d'altro canto di attenersi), quindi da C. Diano, *Saggezza e poetiche degli antichi*, Vicenza 1968, 215-69, e, nella sua edizione commentata di Aristotele, *Dell'arte poetica*, Milano 1974, 19 e 136-38, da C. Gallavotti con argomenti senz'altro interessanti (anche se a loro volta non decisivi). Troppo affrettatamente insomma S. decide che «tenendo fermo quel tipo di lettura risulta difficile stabilire da che cosa purifichi la purificazione, qualora essa sia prodotta mediante e ad opera dell'angoscia» (342-43).

Faccio notare come questo sia solo uno dei numerosi esempi possibili, e come esso riveli, in un certo senso, quale tipo di tecnica e che tipo di livello argomentativo/espositivo abbia scelto S.; ma, daccapo, il vero problema non sta qui: se si vuole cogliere il senso ultimo del lavoro di S., e, a sua volta, l'ambito epistemico all'interno del quale agisce la stessa filologia, tutti i numerosi esempi possibili risulterebbero trascurabili, se non proprio superflui.

Stefano Maso

P. PÉDECH, *Trois historiens méconnus, Théopompe - Duris - Phylarque*, Paris, Les Belles Lettres 1989, Collection d'études anciennes n.119, pp. 496, 200 F.

Dopo il volume sugli alessandrografi (1984), le ricerche di Paul Pédech si volgono con questo libro ad altri esponenti di spicco della storiografia greca tra IV e III secolo. La *Prefazione* (pp. 7-10) chiarisce bene l'intento del lavoro, richiamando il fatto che gli autori esaminati, ed in particolare Teopompo, non hanno ricevuto in Francia la doverosa attenzione critica, a differenza da quanto avvenuto in Germania, Italia e altrove: di qui l'esigenza di proporre una ricostruzione complessiva dell'opera dei tre storici 'méconnus', pur nella coscienza che la sua conservazione frammentaria impone precisi limiti. Preceduto da una bibliografia specifica (che forse si sarebbe desiderata meno selettiva), il libro si articola in tre grandi sezioni, ognuna delle quali dedicata alla biografia, all'opera e alle tematiche caratteristiche rispettivamente di Teopompo (pp. 17-254), di Duride (pp. 255-390), di Filarco (pp. 391-493).

Com'è prevedibile anche in ragione del numero di frammenti sopravvissuti, l'analisi più ampia è dedicata allo storico delle *Filippiche*. Tra gli aspetti più opportunamente evidenziati della sua attività si possono ricordare il rapporto con la patria Chio, il cui ruolo mediatore tra gli scacchieri europeo ed asiatico fu centrale

nella riflessione storico-politica di Teopompo, le relazioni con Isocrate e le controversie con la scuola platonica; a questa complessa formazione - da cui derivò tra l'altro l'interesse 'moralistico' dell'opera teopompea -, si può anche attribuire lo sviluppo/capovolgimento delle tendenze isocratee a porre la storia al servizio dell'eloquenza: lo storico mise invece l'eloquenza al servizio della storia (p. 40), usando degli strumenti espressivo-stilistici propri appunto della scuola isocratea per caratterizzare la narrazione storica secondo le proprie esigenze.

L'analisi delle *Elleniche* è condotta libro per libro, nello sforzo di collocare i frammenti pervenuti (spesso semplici toponimi citati da Stefano di Bisanzio) all'interno del perduto *continuum* della narrazione storica, cercando così di ricostituire un'unità di argomentazioni, che più difficilmente si può cogliere a partire dal testo dei frammenti stessi (al riguardo si ricordi che il Pédech, pur prendendo come naturale base di lavoro lo Jacoby si riferisce per alcuni frammenti esclusi dai *FGH* anche al Müller: cf. per es. p. 57 n. 45). Nelle *Elleniche* la riflessione sulla politica spartana in Asia sembra prevalessere (p.60) sulla tendenza teopompea a valutare il ruolo centrale dell'individuo nella vicenda storica: tale interesse, superato il progetto di formare un ciclo di storia universale, ebbe a trovare un più congruo inquadramento nella vicenda politica di Filippo.

Appunto le *Filippiche*, nate dall'intuizione della svolta che la personalità del figlio d'Aminta aveva impressa alla storia d'Europa, furono il *Lebenswerk* di Teopompo: anche in questo caso Pédech sceglie un taglio d'analisi ricostruttivo, basato sulla ricomposizione dell'opera perduta: ciò che conduce a riflettere ad esempio sopra la distribuzione degli avvenimenti all'interno dell'opera (cf. part. pp. 200 ss.), pur tenendosi conto da un lato del fatto che di alcuni libri non è pervenuto nulla, dall'altro che la narrazione tendeva notoriamente a spezzarsi in complesse digressioni (cosa non inaspettata in uno studioso-epitomatore d'Erodoto). Ma ne derivano naturalmente alcune *empasses*, ad esempio quando si riconosce (p. 66) che i frammenti sfortunatamente son privi di contenuto narrativo, e che «ils ne nous renseignent d'aucune façon sur la manière dont l'historien conduisait son récit et enchaînait les événements dans un réseau de causes et d'effets». Ne consegue che - almeno in questa sezione - la riflessione su Teopompo privilegi la parafrasi ragionata dei resti delle *Filippiche*, rispetto ai problemi storiografici generali: non mancano però, proprio grazie alla minuziosità dell'analisi, importanti approfondimenti particolari, ad esempio sugli interessi etnografici dello storico, sulle parti dell'opera dedicate alla storia dell'oriente (pp. 147 ss.) e dell'occidente (pp. 164 ss.).

Il ripensamento complessivo è organizzato a parte (pp. 207 ss.) intorno a due nuclei: psicologia e moralismo, le due categorie che Teopompo, seguendo gl'indirizzi culturali promossi dalla riflessione peripatetica, pose al centro della propria analisi della storia. Si esaminano secondo questa prospettiva i giudizi espressi dallo storico sui principali personaggi del tempo suo, e *in primis* naturalmente la caratterizzazione di Filippo, che Polibio giudicò - come è noto - incoerente con la premessa medesima dell'opera teopompea; bisogna tuttavia credere nella sua interezza essa rivelasse «un tempérament extraordinaire, une force tumultueuse» simile a quella di Pietro il Grande (p. 217): in qualche misura il problema delle critiche mosse a Filippo, molo dibattuto anche in contributi recenti, risulta dunque sminuito di drammaticità.

Più articolata appare la riflessione sul versante dell'analisi psicologica, basato sul forte coinvolgimento etico della storiografia teopompea: l'applicazione fattane a livello etnografico lascerebbe allo storico di Chio il merito d'aver creato una «psychologie sociale» (p. 222), ma certo gli sviluppi più interessanti si avevano a livello dei singoli: lo studio che Teopompo sviluppò sopra *tropos* e *physis*, e ancor più

sul condizionamento dell'*entourage* sulle scelte individuali, viene così definito all'interno di un 'lessico psicologico' relativo a passioni come l'intemperanza o la lussuria (pp.225 ss). Il fondamento cultural-filosofico della spinta teopompea a ricercare «dans quelle mesures ses personnages cèdent ou résistent aux impulsions de leur nature ou aux séductions de leur milieu» (p. 237) è ritrovato decisamente nella ricerca etica dei Cinici, cui rinviano anche i contatti con Antistene, base dell'interesse particolarissimo dello storico chioti per il motivo della *tryphe* (a proposito della quale sarebbe stato opportuno il rinvio al noto articolo di Passerini in SIFC 11, 1934, 35-56).

In questa prospettiva trova opportuno luogo anche la connessione considerata da Teopompo tra l'*akrasia* nel mangiare e bere e la degenerazione caratteriale (F 57J): lo studio delle *diatai* appare nei frammenti superstiti particolarmente concentrato intorno al tema dell'ubriachezza, che nella sua applicazione estesa (è imputata anche a Filippo) risulta come schema d'intuizione storica dell'irrazionale nella storia, utile a spiegare - come appunto nel caso di Filippo - il divario tra la potenzialità politica dell'individuo e gli esiti limitati della sua azione concreta. Naturalmente questo riconoscimento di 'metodo' non implica l'attendibilità del dato riferito dallo storico: è evidente - e in taluni casi si è potuto dimostrare - che certe descrizioni di corti ellenistiche sono profondamente alterate da spunti di calunnia o di propaganda, sicché anche nel valutare i giudizi teopompei risulta indispensabile una notevole cautela. Per altro va osservato che Pédech non sembra voler affrontare fino in fondo il giudizio sopra gli autori trattati: pur giungendo a valutazioni conclusive (pp.247ss) sulla capacità storica di Teopompo (l'intuizione della crisi persiana, la visione centrata su Atene e Chio, l'attenzione psicologica venata di sostanziale pessimismo), la analisi del critico francese appare fortemente legata alla prospettiva dello storico antico.

Anche più stretto di quello individuabile tra Teopompo e Chio fu il rapporto di Duride con Samo, soprattutto per il periodo - cronologicamente assai incerto - in cui lo storico rese la 'tirannia' dell'isola, sua patria: e anche nel caso di Duride si può credere che l'incontro con i grandi personaggi contemporanei (nella fattispecie i Diadochi) abbia avuto influsso notevole sulla riflessione dello storiografo, attento per altro anche alla cronaca locale, come mostra la sua 'Cronaca' di Samo (pp. 275 ss.). Dopo l'esame (pp. 265 ss.) delle opere minori - che rivelano interessi già 'ellenistici' di poligrafo -, oggetto di ampia riflessione sono le *Storie di Agatocle* (pp.288 ss), cui Duride sarebbe stato spinto dalla propria inclinazione per le vicende mosse e drammatiche, quali appunto quella del principe. L'impegno di ricontestualizzare i frammenti rimasti (unito al problema di valutare l'apporto di Duride in Diodoro) lascia emergere le linee portanti della narrazione duridea (pp. 301 ss.): la lotta anticartaginese, lo sforzo agatocleo di assicurare a Siracusa l'egemonia, attraverso l'azione in Sicilia e in Magna Grecia. Ma anche in questa parte l'analisi risente della tendenza di Pédech ad attenersi fermamente alla prospettiva dello storico antico, senza saggiare nella misura necessaria lo spessore o la *Tendenz* delle notizie da lui trasmesse, senza verificare in che misura i dati duridei (ma egual discorso potrebbe farsi anche per le altre opere di Duride, per Teopompo e per Filarco) condizionino l'analisi storica e storiografica *moderna*: ma oltre i contributi specifici sullo storico in esame, il riferimento privilegiato è al Beloch, più raramente al Will.

Delle *Storie macedoni* (pp. 314 ss.) già in Diodoro appare individuato felicemente il punto di partenza nella contemporanea fine di Aminta, Agesipoli e Giasone di Fere (370/69), un discrimine interpretabile come svalutazione della portata di Leuttra: l'analisi storica appare in effetti centrata sulla Macedonia (p. 320), ma con significative aperture verso le digressioni e i *mirabilia* (ad esempio del bimbo di Iaso,

F 7J). Il riferimento esemplare a Ieronimo (la cui opera Pédech ritiene anteriore a quella duridea) troverebbe riscontro nella riflessione sui grandi personaggi della scena politica ellenistica (ad esempio Eumene, Cassandro o Lisimaco: cf. pp. 346 ss.); ma dai frammenti superstiti risalta la figura drammatica, disordinata e dispersiva di Demetrio Poliorcete, la cui vicenda personale sollecitava anche il peculiare interesse durideo per le figure femminili, nel nome d'una scelta storiografica che ricercava la ricostruzione di ogni aspetto - anche privato, anche erotico - del reale (p. 361). Il gusto durideo per l'episodio drammatico e teatrale, che lo induceva a riportare i particolari dell'aspetto esteriore, non meno che le movenze interiori e sentimentali dei suoi personaggi (anch'egli meditó sulla *tryphe*), derivava dalla scelta di fornire una rappresentazione capace di rispecchiare la realtà in modo tale da suscitare nel lettore una *hedone*: è il 'programma' storiografico espresso nel noto F 1J (cui è dedicato interamente il contributo di L. Torraca, *La maschera scenica nella storiografia ellenistica: Duride di Samo*, Salerno 1988). E forse proprio per questa disposizione duridea, più 'aperta' verso la multiformità del reale, seppur non scevra di schemi moralistici, la sua opera appare meno 'pessimistica' di quella di Teopompo (p. 384).

La caratteristica del linguaggio storico, che di norma si attribuisce a Filarco, è la ricerca del patetico. La conoscenza di quest'autore, di cui mal note sono la biografia come anche la produzione 'minore', è prevalentemente legata a quanto delle sue *Storie* è passato in Plutarco (pp. 400 ss.), perché solo scarso profitto si ricava da Trogo-Giustino (ll. XXV-XXVIII): la consueta analisi ricostruttiva porta comunque Pédech ad evidenziare chiaramente il peculiare interesse filarceo per la storia del Peloponneso e dell'Egitto lagide. Stimolante il tentativo di restituire la caratteristica delle *Storie*, ricche di spunti moraleggianti ma anche di aperture aneddotiche (pp. 448 ss.): nei frammenti superstiti si ritrovano infatti i tipici accenni alla *tryphe*, all'adulazione, ai *mirabilia*, alla drammatizzazione teatrale dei fatti; a quegli strumenti espressivi insomma, che attirarono sulla narrazione filarcea della guerra cleonica le critiche di Polibio (l. II). La legittimità di tali scelte storiografiche, probabile frutto della lezione di Teopompo, è apertamente difesa da Pédech (pp. 462 ss.), il quale valorizza le risorse di Filarco non solo come scrittore, ma anche come sottile indagatore psicologico dei propri personaggi (maschili, come Agide, Cleomene o Pirro, ma anche femminili, come Cratesikleia madre di Cleomene), e può così rigettare come banalizzante l'accusa polibiana e plutarcea di 'patetismo'. Anche perché in Filarco l'interesse per l'efficacia della rappresentazione storica poteva legarsi ad un preciso e determinato indirizzo politico, centrato sulla critica delle monarchie e sul favore per le riforme spartane, e non trasformava il gusto narrativo in deformazione (in questo senso Pédech ritiene di difendere Filarco anche da talune critiche moderne).

Il proposito enunciato al principio del volume dal Pédech non può - a conclusione del medesimo - non dirsi raggiunto: il pubblico francese dispone ora di uno strumento di sicuro riferimento per lo studio dei tre storiografi (strumento che sarebbe anzi stato reso più funzionale da un indice almeno dei frammenti citati). Il quadro di quanto è rimasto di Teopompo, Duride e Filarco emerge infatti con buona chiarezza nella pagina distesa del Pédech, efficace evocatore delle caratteristiche stilistico-narrative proprie delle opere storiche esaminate: non mancano anzi casi in cui l'analisi dello scrittore antico conosce tali moti di coinvolta partecipazione (cf. per es. pp. 476 ss.), che sembrano prevalere sulla riflessione critica. Comunque, pur se il taglio generale di presentazione degli storici non consentiva l'approfondimento

particolare dei singoli frammenti, privilegiando per contro - come s'è visto - la ricostruzione dell'opera e l'analisi delle tematiche complessive, l'esame condotto da Pédech non manca di fini osservazioni, utili ad intendere anche problemi specifici (si vede ad esempio la riflessione sulla caratterizzazione di Demetrio Poliorcete in Duride, a pp. 374 ss.); e l'ampiezza con cui si è voluto in questa sede render conto del volume è prova dell'interesse che esso suscita nel lettore.

Un breve chiarimento sull'apparato erudito del libro. Come già s'è detto in apertura, il materiale critico moderno che Pédech ha richiamato nel volume appare selezionato in senso restrittivo; i motivi di tale scelta per altro si chiariscono a partire dagli obiettivi stessi dell'opera, né avrebbe senso elencare titoli aggiuntivi (certo ai tempi tecnici editoriali si deve la mancata menzione di alcuni contributi specifici, come ad esempio quelli di C.Ferretto, *La città dissipatrice. Studi sull'exkursus dei Philippika di Teopompo*, Genova 1984, e di S.N.Consolo Langher, *La vicenda storiografica e letteraria di Duride di Samo. Poetica e teoresi storica*, in AA.VV., *HESTIASIS. Studi di tarda antichità offerti a Salvatore Calderone* [=Studi Tardoantichi II], Palermo 1986, 347-86). Così nelle note a piè pagina si ha in prevalenza la menzione dei frammenti analizzati nel testo e di altre fonti antiche (ma perché citare i frammenti comici [pp. 360 n.116; 432 n. 68; 261 n. 8] nell'edizione Bothe, e Babrio [p. 103 n. 94] secondo il testo di Rutherford?), mentre per la pur comprensibile tendenza a limitare il ricorso alla bibliografia moderna taluni contributi specifici non sembrano appieno messi a frutto nell'analisi storiografica, che si vale di limitati accenni al dibattito moderno: non di meno l'assenza di talune opere generali di riferimento da cui si sarebbero potuti trarre molti utili spunti (dal *Pensiero Storico Classico* di Mazzarino, alle *Teorie sul discorso storico* di Gentili-Cerri, alla *Biografia greca* di Momigliano) può indurre a qualche perplessità.

Carlo Franco

Pierre LAURENS, *L'abeille dans l'ambre, Célébration de l'épigramme*, Les Belles Lettres, Paris 1989, pp. 568, 245 F.

Per la sua ultima fatica Pierre Laurens, professore all'Università di Poitiers e specialista in letteratura rinascimentale, ha scelto un approccio originale, che esce dai canoni usuali della monografia. *L'abeille dans l'ambre*, infatti, non intende tracciare una storia dell'epigramma, sebbene ne percorra lo sviluppo dalle origini a John Owen, né si presenta come una meditazione astratta su un genere letterario, nonostante L. rivaluti in maniera esplicita la validità di un'impostazione rivolta alle forme poetiche generali, trascendenti rispetto all'individualità delle opere. Si tratta in primo luogo, come il titolo mostra in filigrana e come il sottotitolo spiega chiaramente, di una celebrazione dell'epigramma, un omaggio affettuoso mosso dal desiderio di contribuire a eternare il tesoro di questi componimenti. In secondo luogo è il frutto di una tensione che unisce ad una predilezione per le teorie generali una rigorosa verifica sui testi. L., infatti, ha approfondito alcuni temi e la loro continuità nel tempo, ha evidenziato alcuni meccanismi (come la *variatio*, la struttura semplice contrapposta a quella doppia, la *pointe* e così via). Si è soffermato inoltre su alcuni autori principali con una predilezione non celata per Marziale, al quale dedica 157 delle 213 pagine che percorrono l'epigramma latino. Il tutto nel tentativo di cogliere il 'nocciolo duro'

del genere, arrivando ad una definizione che riduca all'uno la molteplicità degli oggetti poetici.

Dalle trenta pagine di *Prolégomènes*, che si interrogano sulle intenzioni e anticipano i risultati di questo lavoro, emerge la lucidità concettuale dell'opera. Alcune parole-tic, che smascherano le motivazioni profonde del saggio, non sembrano collocate tra le righe così inconsciamente e servono piuttosto a fornire maliziosamente le più efficaci chiavi di lettura. Non mancano, ad esempio, i superlativi entusiastici attribuiti all'*Anthologia Palatina* che rivelano come al di sopra di ogni interesse filologico la molla dell'opera sia l'ammirazione: lo studioso, penetrando nel cuore dei versi, rimane abbagliato dalla bellezza. Fermarla in un testo, in fondo, è come chiudere l'ape nell'ambra, constatandone sì la fine, ma rendendola perenne come un gioiello.

Lo strumento dell'indagine è ancora lo strutturalismo e 'structure' è la parola che ricorre più volte nell'*Prolégomènes*, ma l'autore riesce a servirsene nella maniera più vitale. Numerose dunque le conclusioni stimolanti: la sostanziale continuità tra mondo greco, latino e neolatino; l'efficace definizione dell'epigramma come «forme, brève, de structure, utilisant de préférence le distique, liée à l'objet ou à la circonstance particulière, considérés objectivement et interprétés à travers les structures d'une forte intellectualité» (p. 25); il componimento come punto di fusione tra il particolare e il generale; il modo in cui l'inclassificabile ricchezza degli oggetti poetici trattati nell'epigramma trova l'unità nella «tension entre le point de départ concret et la formule qui l'intellectualise et en manifeste l'essence» (*ibid.*).

L'abeille dans l'ambre, pertanto, ci offre l'occasione di seguire le espressioni di questa 'unità molteplice' lungo il corso di più di 2000 anni. La prospettiva dalla quale L. contempla questo vasto periodo di tempo è quella giusta per assaporare la continuità con gli alti e i bassi della medesima ispirazione poetica. Non è invece un angolo di visuale privilegiato per evitare alcune generalizzazioni (come la tanto celebrata, ma meno dimostrata razionalità greca) e per valorizzare le eccezioni. Non è ad esempio il metodo più adatto per rendere giustizia ad un componimento che, come Diosc. AP 6. 220, tenta di superare tanto la forma breve (sono 16 versi), quanto la struttura chiusa (la storia di Atys, in cammino verso Sardi, è fermata in un attimo il cui senso pieno riposa su tutto ciò che si sottintende avvenuto prima e dopo).

L. considera evidentemente tali aspetti meno urgenti e preferisce puntare sulle somiglianze che sulle differenze, nonostante l'importanza di un autore si evidenzi nelle sue trasgressioni al genere che adotta più che nella sua obbedienza alle leggi consolidate. Questa scarsa attenzione ai rilievi linguistici e agli scarti innovativi è forse il principale limite di un saggio, che comunque ha scelto un campo d'indagine troppo vasto per potersi soffermare sufficientemente sulla complessità di questi temi.

Lo studio si divide in tre parti: epigramma alessandrino ed ellenistico, epigramma latino e 'rinascimento' dell'epigramma. Apre la sezione dedicata alla Grecia la constatazione dell'importanza del ruolo esercitato dall'iscrizione su pietra, con le sue funzioni pratiche e sociali destinate ad accompagnare l'epigramma come genere letterario fino alla fine dell'antichità.

Si passa poi a considerare quegli epigrammi che si allontanano dalle funzioni, dai contenuti e dallo stile delle iscrizioni, inserendoli nelle categorie del motto moraleggiante, della letteratura di circostanza, dell'intrattenimento conviviale e della composizione erotica, unico settore, quest'ultimo, ad aver goduto di un eccezionale sviluppo pur non derivando da un'origine epigrafica. L. continua analizzando il campo della *variatio*, del cambiamento nella ripetizione. Qui il panorama è decisamente vasto e complesso: l'autore riporta i principali modelli dell'epigramma votivo e

funerario, studiando i meccanismi privilegiati della variazione stilistica e retorica. Si può giungere, così, a tracciare addirittura degli 'alberi genealogici', in cui i vari componimenti si intrecciano per richiami e rimandi.

Il capitolo *L'arc et la flèche* (immagine desunta da Mnasalc. *AP* 6. 9) tratta di epigramma *simplex* e *duplex*. L. osserva giustamente che, da quando lo Scaligero distinse i componimenti che espongono semplicemente un fatto da quelli che si costituiscono di premessa e conclusione, questi ultimi sono stati considerati dai teorici dell'Illuminismo la forma 'vera' dell'epigramma, confusa con la struttura a *pointe*. Affermazione corretta a tal punto che Lessing fece grandissimi sforzi per ricondurre questa caratteristica all'originaria dicotomia tra monumento e iscrizione. Parallelamente è indagata la crescente importanza che acquista nell'epigramma l'elemento finale.

Chiude la sezione l'analisi dei poeti d'epoca romana in lingua greca e della trasformazione che l'epigramma subisce nel corso del I sec. d.C. Sono per L. metamorfosi di funzione (si passa alla poesia di circostanza), di destinatario (la famiglia imperiale e la sua corte) e di gusto (collegato ai mezzi e alle strutture della retorica), incentivate dalla pubblicazione della *Corona* di Filippo sotto Caligola e dalla nascita della vena comica e satirica sotto Nerone. Lo studio dell'undicesimo libro della *Palatina*, nei suoi aspetti di racconto popolareggiante (cf. 171), di spunto cinico-diatribico (cf. 408), di quadretto comico-drammatico (cf. 191) e di motto di spirito (cf. 310), conclude l'*excursus* sull'epigramma greco.

L'esordio della sezione latina analizza l'influenza ellenistica sull'epigramma di Roma. È il momento in cui si avverte con maggior disagio la stretta limitativa imposta dal procedimento 'per genere'. Ciò impedisce infatti all'autore di rendere conto di quell'intraccio stimolante di influenze e commistioni tra epigramma, lirica e elegia che sono stati evidenziati dagli studi di Reitzenstein e Pasquali. Un punto delicato è poi l'individuazione del veicolo attraverso il quale Roma entrò in contatto con la produzione ellenistica. All'importanza dei rapporti personali (ad esempio con Antipatro e Archia) L. antepone il ruolo decisivo svolto dalle pubblicazioni: edizioni separate dei poeti più celebri, ma soprattutto la *Ghirlanda* di Meleagro. L'autore accetta pertanto la tesi, presupposta ma senza dimostrazione da molti latinisti, sostenuta da J. Hubaux (in *Les thèmes bucoliques dans la poésie latine*, Bruxelles 1930, 28 ss.), secondo la quale il poeta Archia avrebbe avuto con sé una copia della *Corona* appena pubblicata, quando incontrò il console Lutazio Catulo nel 102. La migliore dimostrazione secondo il nostro autore starebbe nelle numerose corrispondenze tra i testi rimastici della cerchia di Catulo con gli epigrammi scelti da Meleagro.

Quinto Lutazio Catulo, Porcio Licinio e Valerio Egitio sono analizzati in tutta la loro rilevanza, come prima manifestazione di alessandrinismo romano (antecedente ai *neoteri*) e di arcadia romana (antecedente a Virgilio). L., che considera le opere di questi autori dei veri epigrammi ellenistici in latino, ritiene inesatto identificare in questa cerchia i precursori della poesia elegiaca, se non nel senso lato di poesia amorosa in versi elegiaci. E nello stesso modo combatte l'opinione di coloro che vogliono Catullo un epigrammatista: non solo non esistono testimonianze antiche che definiscano *Epigrammi* i distici di Catullo nel loro complesso (mentre i grammatici non si sono fatti scrupolo di chiamare esplicitamente *Epigrammi* l'opera di Cinna), ma è evidente solo un caso in cui il poeta si avvicina alle forme della *Palatina*. Si tratta del celebre carne 70 e dei suoi già studiati rapporti con Call. *AP* 5. 6 e Mel. *AP* 5. 8; né la struttura, né i soggetti degli altri distici devono, secondo L., nulla all'epigramma e anzi sono proprio i polimetri che mostrano i maggiori legami con esso. Nei distici catuliani sono sottolineati piuttosto il debito verso Teognide e la tensione di ritorno

all'energia breve. Nonostante ciò L. ritiene che il *παίγνιον* catulliano abbia esercitato (anche se in senso opposto a quello greco) una sensibile influenza sull'evoluzione dell'epigramma latino, chiamandolo ad una varietà metrica estranea alla poesia ellenistica, all'ispirazione satirica e ad un'intonazione più 'soggettiva' che raggiunga il massimo grado di raffinatezza pur conservando tutta la vibrazione della lingua parlata.

Si arriva così alle interessanti pagine dedicate a Marziale, che ritraggono il poeta alla luce dell'«estetica dell'irregolare». Con questo termine L. intende quel gusto, già acclimatato a Roma con Catullo e giustificato dalla connaturata libertà dell'epigramma, secondo il quale *aequalis liber est...qui malus est* (cf. Mart. 7. 90. 4).

Attraverso i toni della *lascivia* e della *maledica lingua*, sui quali Marziale insiste più volte e che erano ingredienti non solo tollerati, ma anzi richiesti dal pubblico del tempo; attraverso la complice connivenza che il poeta sa instaurare immediatamente con il suo lettore; attraverso, infine, quella poetica del reale o degli oggetti (come la definì C. Salemmè nel suo libro *Marziale e la 'poetica' degli oggetti* pubblicato a Napoli nel 1976), si compie il miracolo e l'epoca dei Flavi diventa subito viva sotto ai nostri occhi. E' in fondo la bruciante attualità del progetto morale che intende *parcere personis* al fine di *dicere de vitiis* e che quindi plasma l'epigramma ad essere lo strumento perfetto per la critica dei tipi, smussando la personale ferocia degli odi catulliani.

Dal capitolo *Arte de torear* in poi, lo stile di Marziale viene indagato nelle sue peculiarità formali e nei suoi progetti critici. L. evidenzia gli elementi di vivacità e tensione nel discorso (come la paratassi, gli interrogativi o la serie di domande e risposte), le tecniche di alleggerimento del ritmo (come l'uso del vocativo in inciso) e la cura riposta nella sofisticata costruzione della frase (ad esempio la ripetizione di alcune parole, spesso con fine parodico, cf. e.g. Mart. 2. 7), dimostrando come si coroni in questi epigrammi lo sforzo di liberazione del discorso poetico iniziato dagli alessandrini e continuato da Catullo e Orazio. In questo quadro viene messo in risalto il primato del monodistico sui componimenti di lunghezza media, alla luce di un'«estetica della concentrazione», che nella forma brevissima riesce a far esplodere tutta la carica dell'energia.

Il luogo in cui questa energia raggiunge il massimo 'veleno' è naturalmente la *pointe*. La domanda cruciale è allora: «la retorica antica offriva all'epoca di Marziale una teoria globale capace di rendere conto dei meccanismi essenziali dell'agudeza?». La risposta è negativa: per una teoria più comprensiva e adeguata al fenomeno ci si deve, secondo L., rivolgere ai teorici seicenteschi. Solo con trattatisti come Baltasar Gracian o Emanuele Tesaurò si giunge, infatti, ad isolare il concetto di *agudeza* come qualità inseparabile dall'*ingenio*, concetto che conduce ad una completa riclassificazione degli autori e dei generi. E' proprio in questo momento e con questi criteri che Marziale diventa il modello per eccellenza, perché la sua poesia rappresenta esattamente quello che per *subtilité* intendeva un uomo del XVII secolo. Ecco quindi che le pp. 361-72 passano alla catalogazione dei diversi tipi di *pointe* in Marziale secondo le teorie umanistiche e barocche, fornendo un eccezionale panorama di sfumature e gradazioni.

Dall'applicazione delle teorie moderne ai classici si giunge così ai moderni stessi. E' da notare ancora una volta l'eleganza del trapasso temporale tra sezione e sezione: il percorso «latini - latini alla luce dei moderni - moderni» fa da raffinato contrappunto alla serie precedente, altrettanto graduata, «greci - influenza dei greci sui latini - latini». attraverso questo legame armonioso le storie letterarie vengono a fondersi nelle pagine del saggio di L. in un'unica affascinante manifestazione

dell'anima occidentale.

L'autore procede in quest'ultima parte con estrema finezza, isolando gli spunti d'originalità oppure seguendo a ritroso le tracce degli stilemi presi in prestito dal passato. Tra le ispirazioni fondamentali riconosciute nell'epigramma moderno: l'amore, l'emblema e il ritratto, il sacro. I componimenti erotici, forse il nucleo più seducente dell'epigramma in latino del Rinascimento, riescono ad elaborare anche su toni e metri antichi una scrittura originale, che si tiene principalmente sul registro del *lusus*, un insieme di grazia, audacia e gusto per i giochi preziosi della dialettica. Il genere prediletto dagli eruditi fu comunque quello del ritratto e dell'emblema, mezzi sofisticati di trasmissione di un patrimonio culturale, dominati dallo scopo edificante e morale. Gli *Eroi* dello Scaligero e gli *Emblemi* di Alciat sono portati da L. come gli esempi più celebri di una tendenza che da un lato privilegia la storia e la retorica encomiastica, dall'altro il simbolo e la riflessione atemporale sul mondo, ma che in ogni caso ha nell'associazione dell'immagine al testo (*picta poesis*) lo stesso accattivante veicolo di diffusione. L'epigramma sacro insieme alle altre forme di poesia religiosa barocca non apporta secondo l'autore particolari novità nel capitale tecnico e stilistico del genere; viene studiato nel suo ribaltamento degli schemi dell'epigramma profano, dal quale attinge l'amore per i paradossi e per le strutture antinomiche aggiungendovi una forte tensione patetica.

E infine il 'Marziale resuscitato', John Owen. Considerato da L. la figura più degna di chiudere una rassegna sull'epigramma, Owen inaugura una nuova lucidità critica con la quale i *loci triti* della gnome classica vengono prima esposti e poi ribaltati da una *pointe* originale e inattesa. Tra i meriti del poeta L. riconosce un allargamento del campo epigrammatico (dalla critica sociale ai problemi religiosi, scientifici, giuridici, dai temi grammaticali o filologici alla psicologia dei popoli) con un 'bisturi' intellettuale che ha nel monodistico la sua espressione più efficace.

Con un'indagine sull'ingegnosità dei soggetti stessi di John Owen - paradossi, enigmi, indovinelli...- e sulla ricchezza speculativa con la quale il poeta riesce a miscelare serietà e fantasia, si conclude questo viaggio attraverso i secoli che è in fondo una dichiarazione di eccellenza dell'epigramma. Il genere 'the wittiest of all'.

Maria Luisa Vezzali

Pierre GRIMAL, *Dizionario di mitologia greca e romana*, prefaz. di Ch. Picard, ediz. ital. a c. di Carlo Cordiè, Paideia, Brescia 1987, pp. XXXIV-820, s.i.p.

Il *Dictionnaire* del Grimal, giunto nel 1979 alla sua sesta edizione, resta un classico nel suo genere: «un comodo repertorio delle leggende e dei miti più comunemente citati e utilizzati nella letteratura antica». Anche se voci mitologiche sono comprese in opere di impostazione più recente, come il *Lexikon der alten Welt* e nell'*Oxford Classical Dictionary*, questo strumento resta largamente più completo ed articolato, utilissimo per l'indicazione delle fonti antiche in calce ad ogni voce, ed anche per le indicazioni bibliografiche apposte alle voci più importanti. La bibliografia, certo, resta la parte più evidentemente datata di questo manuale: gran parte di essa risale alla prima edizione di esso. Un lavoro così impegnativo come la traduzione e il riordinamento di tutti gli elementi che lo compongono, meritava probabilmente lo sforzo ulteriore di un aggiornamento bibliografico, almeno per alcune opere importanti di riferimento. Anche le edizioni dei classici citati per le fonti sono indubbiamente anticate: ma una revisione di queste avrebbe importato una revisione radicale dell'opera, e questo non era altrettanto necessario.

Due grandi indici completano il *Dizionario*: l'uno dedicato ai nomi propri: mitici, geografici e storici (cento pagine fitte su due colonne), l'altro ai temi leggendarî, entrambi di grande utilità. Non è dubbio che l'operazione voluta dall'editore che ha promosso la traduzione italiana di quest'opera sia assai utile per gli studiosi.

Vittorio Citti

Olivier BÉTOURNÉ - Aglaia I. HARTIG, *Penser l'histoire de la Révolution*, La Découverte, Paris 1989, 240 pp., 125 F.

Nell'occasione solenne del Bicentenario, mentre infuriano le kermesses celebrative e turistiche per ricordare l'Ottantanove, va acquistando credito una nuova lettura della Rivoluzione francese, che vuole richiamarsi all'insegnamento del signore di Tocqueville per sottolineare la continuità tra la situazione pre- e quella post-rivoluzionaria. Mentre tuttavia l'aristocratico liberale cercava nel passato gli elementi anticipatori della novità, François Furet preferisce andare alla ricerca di quanto dell'antico ordine sia presente nella Francia rivoluzionaria e giacobina, e insomma intende sostituire alle storie ideologiche della rivoluzione, eredi della tradizione jauresiana e che tennero il campo fino oltre gli anni Sessanta, una storia psicologica che ponga una buona volta fine alle celebrazioni del Terrore, associando nella condanna umanitaria la ghigliottina robespierrista ed i gulag staliniani. Dopo *Penser la Révolution française*, del 1978, Furet ha pubblicato nel 1988 il quarto volume della *Histoire de France* di Hachette, dedicato appunto a *La Révolution*, e, come direttore in collaborazione con Mona Ozouf, il *Dictionnaire critique de la Révolution française*.

In questo momento in cui il rigurgito del privato e il trionfo dell'edonismo consumista sembrano aver buon gioco su una visione 'impegnata' del compito dell'intellettuale (e i libri di Furet sembrano inserirsi bene in questa pesante operazione), una riflessione sui risultati (e anche, indubbiamente, sui limiti) della corrente storica che, succedendo ai Michelet e ai Thiers, tracciò una storia politica e sociale degli eventi rivoluzionari, nel progetto generoso di mostrare che la grande rivoluzione stava non solo alle origini dell'Europa borghese, ma anche, in qualche modo, di quella

sinistra che rivendicava più ampie sfere di libertà ai cittadini, è forse necessaria, e crediamo che se ne possa parlare su un periodo che fa della ricerca storica (e sia pure in rapporto all'espressione che i fenomeni della storia hanno nei momenti letterari) uno dei suoi oggetti di riflessione. Ripensare la storiografia della Rivoluzione francese è un modo per chiedersi se e come esistono rapporti tra storia sociale e storia politica, come tra queste e la storia della cultura, anche letteraria. Per questo la lettura delle pagine in cui questi due giovani studiosi francesi riscoprono il senso delle interpretazioni che degli eventi rivoluzionari e dei loro protagonisti diedero uomini impegnati anche civilmente come Albert Mathiez, Georges Lefebvre e, più recentemente, Albert Soboul, consente anche all'antichista di riflettere sul senso del suo lavoro, e per chi riconosce nella Rivoluzione francese anche uno dei propri archetipi culturali, di ritrovare in quelle pagine una parte di se stesso e di ciò in cui crede.

Il libro fornisce una rassegna intelligente e ben documentata di un settore fondamentale della storiografia francese, spesso portando giudizi acuti sui rapporti tra classe politica e ricerca storica. Forse avrebbe avuto una ragione ricordare anche studiosi non francesi di questo periodo: chi scrive avrebbe avuto piacere di trovare collocato, in questa prospettiva di storici che hanno valutato il salto qualitativo tra l'*ancien régime* e la repubblica fondata sui diritti dell'uomo e del cittadino, un libro come *Robespierre e il quarto stato* dell'americano Ralph Korngold, da cui egli ha appreso forse non meno che da Mathiez. Ma questo è un fatto indubbiamente marginale: resta il piacere di aver incontrato un libro scritto con intelligenza critica e senso non rinunciatario della storia. Tra i suoi meriti, non ultimo è quello di ricordarci che la recente (e trionfante, pare) visione riduttiva della Rivoluzione nasce da un'operazione ideologica strisciante, sia pure di senso contrario a quella dichiarata che va da Jaurès a Soboul. Ogni tanto è bene ricordare, perché il mondo se ne dimentica, che la storia 'neutra' o 'oggettiva' nasce di norma da una prospettiva piattamente conservatrice che insinua l'ideologia inconfessata ed inconfessabile che pretende che il mondo sia sempre uguale a se stesso e che non succeda mai nulla di significativo. Chi contribuisce a smascherare una simile operazione di mercato ideologico acquista motivo di qualche considerazione ai nostri occhi.

Vittorio Citti

U. ECO - P. ROSSI - R. BARILLI - A. BATTISTINI - L. CANFORA - M. PERNIOLA - G. PRODI - E. MATTIOLI - E. MELANDRI - G. ANCESCHI - E. RAIMONDI, *Le ragioni della retorica, atti del convegno "Retorica: verità, opinione, persuasione"*, Cattolica 22 febr. - 20 apr. 1985, a c. di G. Fenocchio, "Percorsi", 11, Mucchi, Modena 1986, pp. 195, L. 20.000.

La Biblioteca comunale di Cesena, nell'ambito degli incontri che propone ogni anno sul tema della presenza della filosofia nella società odierna, ha organizzato nel 1985 un convegno ed una tavola rotonda sul significato attuale della retorica. Nel corso del convegno, Umberto Eco ha riproposto l'attualità del messaggio persuasivo, mostrando come esso sia complementare, piuttosto che contrapposto a quello dimostrativo, Paolo Rossi ha mostrato singolari prossimità tra il discorso scientifico, nella sua forma propositiva, e quello retorico, indicando nello spazio insufficiente concesso alla retorica una delle radici della crisi attuale del neopositivismo, e Renato Barilli, parlando di 'eloquenza, tecnologia, scienza della cultura', ha proposto una tipologia culturale, basata sull'interazione del discorso analitico (fisico-matematico) e di quello

soggetto alla ragione retorica, cioè politico, giudiziario ed estetico, che assume varie forme a seconda che uno dei due prevalga o che essi riescano a comporsi. Andrea Battistini, parlando su 'ornamento e scrittura', ha tracciato una intelligente panoramica delle ragioni addotte, sia pur spesso a titolo giustificativo, per convalidare la funzione dell'*ornatus* retorico nel discorso.

Alla tavola rotonda, introdotta e conclusa da Ezio Raimondi, hanno partecipato Luciano Canfora, Mario Perniola, Giorgio Prodi, Emilio Mattioli, Giovanni Anceschi ed Enzo Melandri. Il primo ha messo in evidenza alcuni atteggiamenti caratteristici del discorso persuasivo, trascogliendoli dall'oratoria attica, mentre Perniola ha svolto alcune considerazioni sui rapporti tra *πρόσπον* e *deorum*, a tratti complesse ma ricche di interesse. L'ampio intervento di Prodi discute l'inconsistenza del discorso volgare che contrappone le 'due culture', quali che siano le qualificazioni che tale discorso può talvolta assumere, mentre la vivacissima comunicazione di Mattioli vuole mostrare, contro le riduzioni idealistiche che talvolta hanno incontrato singolare fortuna, la continuità di analisi retorica e di giudizio estetico, se questo non si basa su impressioni, ma sull'analisi della poetica degli scrittori. Dopo le riflessioni di Melandri sul problema della comunicazione dell'atto persuasivo, ha preso la parola il regista G. Anceschi, trattando di 'retorica verbo-figurale e registica visiva': le sue parole hanno voluto chiarire come il discorso delle immagini (anche filmiche) dispone di sue figure che si possono talvolta accostare a quelle del discorso letterario ma non coincidono necessariamente con quelle. Non retorica quindi, ma 'registica'.

Ezio Raimondi ha concluso la tavola rotonda prospettando la funzione della retorica in rapporto all'ideologia. Il convegno, come il volume di atti che ne documenta i lavori, è stato soprattutto una efficace messa a punto dello *status quaestionis*, riguardo le funzioni della retorica nei vari tipi di discorsi del mondo moderno.

Vittorio Citti

Jesper SVENBRO, *Phrasikleia, Anthropologie de la lecture en Grèce ancienne*, La Découverte, Paris 1988, pp. 268, 185 F.

L'Autore dedica la sua attenzione a un aspetto finora poco considerato del rapporto tra scrittore e lettore nella Grecia antica: mentre di solito si è riflettuto sul fenomeno della scrittura, e della qualità specifica che, rispetto al primitivo rapporto orale/aurale, il messaggio assume in conseguenza del mutato atteggiamento del destinatario, Svenbro si colloca dal punto di vista del destinatario, di colui cioè che è rappresentato come passivo in questo rapporto. Essere passivo, in greco, comporta una serie di conseguenze sullo statuto del destinatario, efficaci in una cultura che spesso articola le proprie categorie sulla base dell'analogia, e pertanto portatrici di significato nella Grecia arcaica: il destinatario viene a sostenere la parte di un *eraste*, il destinatario quella di un *eromenos*.

Nell'analisi, estremamente concreta, che Svenbro delinea sulla base delle iscrizioni funerarie e votive, la pretesa oggettività della scrittura scopre delle funzioni imprevedibili: facendo parlare l'oggetto, la stele o il monumento, con il deitico *ὄδε* e la terza persona del verbo, l'iscrizione suggerisce al lettore, che di norma legge a voce alta, una enunciazione sua del testo che legge. Non più l'autore, che «s'efface» dietro il testo scritto, ma il lettore diffonde l'enunciato, che si comunica intorno a lui recuperando la forma orale «questo è il *sema* del tale», «questo è l'oggetto consacrato

al dio». Nell'atto in cui scrive l'epigrafe, il destinatario si nasconde dietro di essa, ed il destinatario si inserisce nel processo comunicativo come se egli stesso fosse l'autore del testo che legge e comunica ad altri. Il testo scritto così si impadronisce del destinatario lettore, e questi presta la sua voce al testo che ha di fronte.

L'ipotesi così prospettata viene quindi riportata a diversi miti e tradizioni in cui la lettura mette in atto le intenzioni di chi ha formulato il testo. Il nuovo istituto viene mitizzato conguagliandolo di volta in volta ai sistemi di relazioni preesistenti nelle istituzioni familiari e sociali. Una volta il lettore viene presentato come il pretendente della scrittura, figlia dello scrittore, mentre là dove il teatro costituisce il luogo specifico per la comunicazione, la lettura è concepita come una rappresentazione cui il lettore assiste (e la rappresentazione avviene sempre, con effetto metateatrale, in testi di teatro, tragedie o commedie). Talvolta il percorso di Svenbro si incammina per vie audaci, come quando suggerisce nel fr. 31 V. di Saffo, *φαίνεται μοι, una metafora del rapporto scrittura/lettura, tanto che la poetessa «est jalouse du lecteur qui épousera sa graphè à elle, sa propre écriture»* (p. 169). Che la lettura comporti una forma di possessione, e quindi istituisca un rapporto che ha analogie con quello erotico, è una acquisizione di cui siamo debitori alla lettura di questo libro, non saprei tuttavia postulare una costante relazione biunivoca tra eros e lettura; soprattutto pensando a questa ode.

Si tratta di un libro intelligente e vivace, scritto sulla base di un'ampia documentazione di prima mano, con una metodologia scaltrita e aggiornata.

Vittorio Citti

EURIPIDES, *Trojan Women*, with translation and commentary by Shirley A. Barlow, Aris & Phillips, Warminster 1986, pp. X-232, s.i.p.

Sotto la direzione di Christopher Collard inizia la pubblicazione di una nuova serie di commentari alle tragedie greche, ed in particolare a quelle di Euripide. Il responsabile della collezione, in una breve premessa, illustra il proposito di creare strumenti dedicati agli studenti universitari e ad insegnanti di tutti i livelli, che fornisca soprattutto strumenti di analisi letteraria: il testo è di norma quello degli *OCT*, la traduzione sarà in inglese moderno, ed il commentario, orientato sulla traduzione piuttosto che sul testo greco, dovrà «analizzare la struttura e lo sviluppo dell'azione, annotando e illustrando lo stile poetico, e esponendo le idee; giacché la traduzione di per sé mostra come l'editore ha inteso il greco, il commento filologico è limitato a fenomeni particolari o problemi che meritino particolare considerazione». Il programma è chiaro: nello sforzo di recupero del classico che caratterizza molti aspetti della cultura moderna, gli editori di questa collana hanno voluto fornire al pubblico di lingua inglese uno strumento di comprensione del teatro greco che fornisca anzitutto una messa a punto essenziale dei problemi critici, privilegiando il punto di vista letterario, una traduzione leggibile, del tutto lontana dal livello aulico e non comunicativo che caratterizza quelle della Loeb, ed una esegesi orientata piuttosto sul versante della poetica che su quello della filologia in senso stretto. Questa scelta comporta dei rischi, che un filologo come Collard non avrà certo sottovalutato, ma ha indubbiamente una destinazione precisa, e si prefigge una operazione culturale che ha oggi un senso.

Questo primo volume è stato affidato a Shirley A. Barlow, nota per aver composto uno stimolante saggio su *The Imagery of Euripides*: a lei è dovuta anche la «Gene-

ral Introduction to the Series»: un saggio informativo sulle rappresentazioni teatrali ateniesi e sulle loro funzioni culturali e religiose nell'ambito della polis: il suo pregio consiste soprattutto nella lucidità espositiva. Segue una introduzione alle *Troiane*, dovuta alla stessa Barlow, puntuale e ben documentata: vi si trovano richiamati e discussi i più recenti contributi esegetici alla tragedia. La bibliografia, generale per Euripide e in particolare per le *Troiane*, è essenziale ed utile, anche per le rapide annotazioni critiche che accompagnano ogni titolo.

Troviamo quindi il testo della tragedia, che riproduce quello di Diggle, ed è accompagnato a fronte da una traduzione in prosa, che risponde bene ai propositi enunciati dal General Editor. Il commento, conforme a quelle premesse, mira più all'esegesi che alla critica testuale, e si sofferma sulle immagini e sulle idee del poeta più che sugli aspetti propriamente linguistici: tuttavia ha ben presente il testo greco e vi si riferisce puntualmente. Le introduzioni alle singole parti hanno notazioni assai acute, e spesso il commento, ben informato ed intelligente, fornisce elementi di rilievo per l'intelligenza della tragedia.

Vittorio Citti

PLUTARCO, *Anziani e politica*, a cura di Alessandro De Lazzer, Sellerio, Palermo 1989, pp. 88, L. 8.000.

Negli ultimi tempi sembra essersi acceso a più livelli l'interesse per gli anziani, tanto che quasi non esiste aspetto della vecchiaia che non sia stato indagato nelle sue componenti mediche, sociologiche, economiche e psicologiche. Anche gli storici e i filologi non hanno mancato di rivolgere la loro attenzione alla vecchiaia: basti pensare a G. Minois, autore nel 1987 di una vasta, quanto affrettata almeno per ciò che riguarda il mondo antico (cf. sul quarto numero di questa rivista i rilievi di V. Citti), *Histoire de la vieillesse en Occident de l'Antiquité à la Renaissance* (immediatamente apparsa, l'anno successivo, in lingua italiana presso Laterza), o ai solidi contributi relativi all'antichità, specialmente cristiana, del tedesco Ch. Gnllka sin dagli anni Settanta. Un nuovo titolo si aggiunge ora alla bibliografia sulla vecchiaia nel mondo antico, con la pubblicazione da parte dell'ed. Sellerio di una versione italiana dell'opuscolo plutarco *εἰς πρεσβυτέρῳ πολιτευτέον*, che A. De Lazzer ha condotto con precisione sul testo stabilito da M. Cuvigny nel 1984. Ma il merito principale dell'A. consiste nell'aver fatto seguire alla sua traduzione (pp. 9-62) un'agile, ma succosa, nota dal titolo *Il buon uso della vecchiaia* (pp. 63-81), che sottolinea il taglio particolare, non privo di originalità, che Plutarco imprime al suo scritto. Se è infatti chiaro che il cheronense riprende tematiche e lessico appartenenti alla ricca produzione *νεπὶ γήρωσ* a lui anteriore e che gran parte delle sue argomentazioni risponde a canoni politici conservatori (la vecchiaia, con l'esperienza e l'equilibrio di cui è detentrica, è ritenuta generalmente garante di stabilità contro chi tenta di innovare), risaltano in questa operetta, come afferma il De Lazzer, l'invito ottimistico rivolto ai vecchi non tanto a guardarsi dal regresso procurato dalle menomazioni dell'età, quanto piuttosto a perseverare in un continuo progresso, e insieme, la completa assenza di certi toni intimistici e consolatori tipici della letteratura *νεπὶ γήρωσ*. Per questa immagine ottimistica di un anziano ancora vitale e saldamente partecipe dell'attività politica, delineata da Plutarco, a ragione l'A. riallaccia l'opuscolo alla speculazione platonico-aristotelica, concependolo «come una sorta di piccolo omaggio o, meglio, un atto di fedeltà, a quel platonismo aristotelizzante che condensa la maggior parte del credo filosofico di Plutarco» (p. 81), mentre troppo nettamente, mi sembra, lo contrappone al *de senectute* ciceroniano, di cui sopravvaluta il significato

interiore e consolatorio: l'opera dell'arpinate è anche una *consolatio*, ma fa trasparire apertamente un atteggiamento nei riguardi della vecchiaia niente affatto passivo, bensì funzionale ad offrire un'immagine dell'anziano immerso in un'atmosfera di saggezza e di dignità con profonde implicazioni politiche, secondo quanto ha ben evidenziato E. Narducci nelle sue pagine introduttive al trattatello ciceroniano (Marco Tullio Cicerone, *La vecchiaia*, a cura di E.N., Milano 1983).

Oscar Fuà